

BOBBY FISCHER

*Dey's two angels hoverin' 'roun 'bout him
One uv 'em is white en shiny, en t'other one is black.
De white one gits him to the right, a little while,
den de black one sail in en bust it all up.
A body can't tell, yit, which one gwyne to fetch him at de las'.*

Mark Twain "The Adeventures of Huckleberry Finn"

I

Nacqui quando la grande dama nera
aveva un'anca troppo bassa,
da tramonto a tramonto e un sole stanco
affossava la casa. Fu mia madre
a piantarmi nel cuore un'ansia d'uomo
e a scongiurare il mio perdono, ero
già morto alle sue braccia, vivo
nella biografica empietà del vuoto.
La semitica cetra del mio naso
fuoruscì come un topo trattenuto
fra grattugia e sepolcro, fui sferrato
in una classe che di striscia in cifra
misurava gli idioti, ero nel primo
banco a sinistra della luce, c'erano
rare occhiate in penombra che svogliate
mi saltellavano alle tempie, quando
qualcuno alzava il dito io
lo catturavo nella nube chiusa del
mio bulbo sinistro, tra-sognato, con-
templato puntavo i remi a riva
delle mie scarpe senza suola verso
la sala che mi navigava
come una barca sulla faccia, io
la calma, la notte io l'attraccare
curvo sul tonfo mio cuore, io
nato in marca di confine, io
trascritto all'anagrafe col nome di
R. J. Fischer, Bob per gli amici e i non-amici per
i miei per chi sceso in tanto gelo
mi accendeva una fiaccola alla nuca
come un ramo di salice. Io, proprio
io lo gnomo il meticcio, il quasi-cane, lo
storpiato e l'immobile il ladrone la
corda e l'albero di Giuda senza

padre né gene io rovinato nello
strappo al soprabito, parola
che si torceva all'apertura, vi
rientrava atterrita, vi – di colpo – si
rintanava come una faina
quando il gessetto pizzicava un nudo
di chitarra e d'armonica e il Signore, il
rettore, lo zio, l'incappellato il
trombone e la tuba sentenziava:
il nostro Sacro Stato Americano
è il Migliore del mondo, e la sua Storia la
la sua Fede in un Dio formato a croce, il tac-
chino la guerra la Memoria la
la matematica e la guerra pura il
segnaccio sugli occhi l'arrossare
nella nota di biasimo ogni cosa ci
si legge sul volto, si! E fui preso ac-
chiappato a fiutare nei cassoni
il fumo denso di una Lucky Strike in
un giorno verdissimo, l'estate
che sudava i miei passi, s'incollava
a vasetti di mosche. V'era in cielo
un'alba grassa e strepitosa, sole
e bocca di lutto, pacchi, strade spaz-
zatura e grigliate insetticide. Chi
guardava dal forte davanzale
di una fronte accigliata, l'Uomo, pure
l'animale e il suo simbolo la sbarra
della galera sui talloni mi
sbatteva nel gelo della sala mi
lanciava alle spalle un'acqua dura, ar-
rabiata di secchio. Quando a sera
una ratta scavata nei gradini
mi catturò nella sua fogna senza
cavalieri al di sotto senza pure
cartapecora e albore fu nient'altro
che pensiero svegliato nel pensiero
di un non mai contenuto mente-
catto.

II

E la Donna mi fu a ricoverare
una tigre sfamata, un sorso ancora
di pozzanghera e notte di
miseria. la
madre-madre la mia
mummy-mummy
trenodia di castrato suono cupo
di finocchio e di femmina lei aveva
aveva un mignolo scarlatto mi
mugolava sul banco, mi strusciava
sulle mani uno smalto da paura. C'è
negli occhi di tutti come un raglio di
di somaro, la luce di una lega
di ferrivecchi, un morso caldo al freno, un'un-
zione di pelle una stoccata, un
ovario a sinistra c'è la mano
sul balcone di latte di una madre. Mi
inoltrai nella pioggia, fui strozzato
da un'acca quasi sospirata, reni
di cavalletta per tentare il volo di-
vorare la scorza della preda ab-
buiata sull'apice ma allora
ripiombai tra visioni sotterrate
in altra calce, parti di maiale
a salare sui ganci, forma, odore, una
stella di piscio quasi d'oro
che centrava il muretto, sobbalzava. Io
il pianista, tempesta di dentiera
sui tasti appena sprofondati, stavo
in punta d'acciaio, martellavo, di-
sossavo una musica cresciuta
in abbraccio di lampade, falene
come ventagli di zitelle a
ridosso dei letti, del sospiro del-
la bibbia e del calice. Io io
io-me a cui i gesti erano tolti solo
una voce a metà che s'ostinava, s'av-
ventava al berretto tra scolari tra
direttori secolari tutto era
voce obesità marciume
freddo freddato gelido
aspettare.

III

Sognai una torre, un'alba,
alta, battuta
nel rumore del muschio, verticale
e sfoderata a raggio nuovo, naso
di pietra a tutto sesto, solo
un setto nasale che scuoteva
fionde su fionde deformate e ancora
il brusio della scuola che affannata
mi appendeva alle labbra lo spaurire. Iso-
lata di polvere s'alzava, si
drizzava alle taccole, tremava de-
clinava maestosa si colmava
di raduni e di sguardi fatti come
belve a ponente. E allora a poco a poco
m'inerpicai, cervello tra le tempie, mi
levai nel fragore, mi costrinsi
ad allungarmi dilungarmi come
un caprimulgo un punto esclamativo un
cappello di raffica ed allora
un gran dixieland d'anime mi giunse, sus-
sultò in cupa altezza, respiravo grandi
denti bianchissimi in un negro di
carbone e turacciolo, un sorriso
di lustrascarpe di virtuoso che
mi suonò mi guidò su chiare
nubi.

Io
sospeso all'incrocio, io che picchiavo
su una calma altitudine, sembravo
un dio che ancora non cadeva che
s'affrescava nel bilico, e di nuovo
io R. J. Fischer cominciai a salire io
salivo io d'un tratto m'innalzavo
a un manzo appeso a un chiodo duro, mi
scostavo alla luce. Fu un cammino
senza rotaie, senza freni, senza
posti di blocco e doganieri ma
ne percorsi i papaveri, il crudele
belvedere di sagome, le tante
pieghe di muffa, i colpi di fucile. Poi
sputai sul mio foglio, poi il teorema la
la teoria mi scaldò nel suo colore

come un vessillo rosso-fuoco, ipsilon tristi
sciama di sentieri
uccellacci di virgole binomi,
macchie e potenze cifre-cifre, cifre
di nevischio e di martiri, moicani
costretti ad argini di rame, di
povertà, nudità, tende, necrosi,
nomi a tempo di pietra di svaniti
necrologi a cappella di cattivi
e troppo eroici troppo eroici amici, c'era
una freccia nell'ampio rinselvato
margine in-quarto del mio foglio una
dura maiuscola di croci,
un'x per sempre ripetuta, un solo
atterrato, preciso, grande zero.

IV

E un Tale mosse al mio venire, sorse
al riparo degli archi, alto, sottile, di-
noccolato, quasi nato da un
arto ancor vivo che scerpava in aria
un mal di capo erto di napalm, si
slanciava si quasi trasversava
verso ciò che all'interno rimaneva
senza fiato né vita, un imboscato in-
fiacchito buffone un assassino
che mi percosse m'inghiottì le dita mi
accese un ringhio sulle ciglia. C'era un
forte bollore di cucina
economica e sudicia, e poi c'era
un capodoglio-un-capo-d'aglio c'era un
gran spogliarello di cipolla un'acqua
torbida e fognale, la
gallina buttata a dura cena.

V

Siete mai già vissuti in una casa
fabbricata sui cavoli squadrata
tra branda sporca e mutandine, siete
mai entrati siete capitati come per

caso dietro un assonnato
funerale di sedie rose fiori tazze
da tè col braccio in aria tra
sonnambuli d'angolo vi siete
mai rannicchiati sulla stufa, al grano
di una tavola a festa? Io
cambiai alloggio io mi spostai io pure
smisi numero civico, cognome-
targa di marmo-via-indirizzo (solo
un morto stecchito porta il nome
sulla targa di marmo) e cambiai strada, venni
a un altro anebbiarsi dove ancora
nuovi bifolchi entrano al ballo e
i cespugli le siepi i barboncini e
le uniformi dei portieri e i lunghi ro-
dodendri si stendono nell'oro
in eccidio di nuvole, e
una piuma di Dio torna alla notte
sazia di fragili confini e l'altra
sbianca in gelo e unità completa, pura, priva di
polvere non mai violata, im-
pomatata, tratta da segnali
che resistono al vento *dove-dove*
l'orologio è un bracciale e per davvero
non vi sono più penne e il bollitore
non ha mai fischiettato come un uomo che
esce sbronzo da un bar.
Io dunque, io solo, io
R. J. Fischer io figlio-senza-padre io
sacra prole io quasi bestia nera venni
alla casa di soppiatto mi
inoltrai nella casa vi sommersi
il fil di spada il legno del crinale un
pugno un piede un calcio di pistola un
cammino e un bivacco. Giunsi infine,
giunsi ancor verde nella casa-casa.

VI

E un sole giallo mi sbrinò il cammino e
la mia testa reclinò furtiva
a un ruggito di sbarre, svolazzavo
di dimora in dimora mi stendevo
su guanciali sfondati, ritornavo. Sì
e me ne andai lungo mia madre, chiesi che
indietreggiasse mi avanzasse mi
togliesse al suo giorno la smettesse che
la smettesse la piantasse -dico- di
di colpirmi alla schiena di tuffarmi
le mascelle nel *kosher* mi lasciasse
ai miei gesti da prode ingigantiti e
a più grandi calzoni. E allora e allora
lei s'impalò lei se ne stette fiera in
un buio di femore e d'un tratto
i guanti stretti alla maniglia mi
s'incollarono sul naso come
due etichette di birra. Quando
quando
quando questo successe io ero in camicia con
il colletto sbottonato, coi
calcagni piantati congelati nel-
la vasca da bagno e c'era c'era
un filare di stracci alla mia destra e
il quaderno di verbi era vicino
alla sagoma a letto e lei, la vera
mater familias lei la chiara sposa lei
mi chiese mi chiese mi richiese mi
scongiurò quasi implorò, mi fece:
dovrai passare sul mio corpo – m'in-
vocò a piena gola il pellicano re-
cidendosi il collo mentre il sole
era ormai rosso di canzoni e tutto
tutto in giro gridava e strepitava.
Lei si mise due pillole nel seno lei
la consorte l'anima preclara col
sorriso all'ingiù la scollatura
di balena essiccata coi suoi duri
tagli di lapide e d'insonnia, la
donzella, la *bella d'Alabama*, la
non-sincera maritata, la
concubina la furiosa blusa.

Penetrò nel tramonto –si tastava
l'enorme-mento, la collana di
madre-uccella d'infermiera a
ginocchioni su un malato don-
dolando provava e riprovava il
suo pane di ieri il caffè amaro.

Mi venne incontro, mi chiamò, m'arise,
mi sorrise, mi rise, si appuntava la
magra perla che l'univa infine
a un discendere d'omeri, a un profluvio di
gridolini di giubilo, al delirio a
un pieno casto abbottonarsi, l'a-
spirata *ashkenazi* la matura
stradaiola-strozzina. Ecco,
e la curia
pullulava a quell'ora di fedeli
sudici e madidi di notte - poi
venne il Pastore venne il Cappellano
in picchiata e grondaia, sfoderava
un'omelia e una tosse erbosa, nello
stormo dei pollici macchiati dentro i
panciotti zampillava-c'era
un messale un gran coro di persone
già vestite sul giorno e un quasi Führer
cominciò a declamare il suo sermone
braccio in avanti come un palo teso a
sfondare una porta, dentro il tuono e
nei giorni avvenire nel castigo sin-
cavernò il pomo d'Adamo si
compose latrando, fu sul serio
alba e mandibola stizzita un chiaro
cromosomo di pioggia, di furore.

Sottratto all'arca e al cadenzare, giunto
a un unico palpito, foggiato
da pasta e zangola terrena nella
Chiesa di Dio grande Gentile spro-
fondato allo scempio di ogni Uomo
maschio e maschia, da sempre de-
portata confinata costretta esule viva ab-
baiava abbagliava si stagliava
sul sagrato deserto rovesciava

spallucciava spargeva il pane e il vino.

Quando verso Getsemani di sera
Cristo chiamava nel grembiule, e-
vocava alla cena, predicava
è pronto-vieni-si-raffrdda-è-un'ora
è da-un'ora-che-sudo-che-cucino, lo
strofinaccio e il detersivo, il suono
della tumbalalaika, lo stonare, l'is-
teria del grammofono sorgeva mu-
sicava strideva si levava a Cafarnao. Risorgi.

Io

mi dispersi io mi sorpresi presi
tutta per me la sua dolente molle
diacronia d'ombre e soluzioni, scesi
a un gran vespro di numeri, pregavo. E
lei l'esclusa la lanciata in aria dalla
mia camera da letto dal-
la camera a gas, dal terminale
di Bergen-Belsen si curvava stava
con il becco a levante, col soffrire
duro in corsa di doglia di svociata
contenzione e acqua pura. Quando
il chiaro di madre, l'Assassina,
la Conversa, la Monaca, la fiera geni-
trice violata, la Marrana,
quando la donna-fatta-donna colma di
parti, mi porgeva invano mi
tendeva l'artiglio e il borsellino e
un quattrino usurato ed io partivo fra
negozi all'ingrosso e domandavo chie-
devo burro pasta all'italiana
pane e salsicce di tacchino, Lucky
Strike senza filtro, una dozzina
di liquirizie, scaglie di sapone, poi
tornavo da Lei, la grande, trita
polvere sparsa a partorire, la
vedevo ficcare tra le case la
fibrillata austerità venire
quasi zappando a sfaccendate cose.

VII

Mi

generò

in in-definito nulla.

In un vaso da notte fui sgravato
come in altro orizzonte costeggiato
da stella a stella, chiuso im-mortalato
nella sua ragionevole statura.

Dallo chignon nel pieno del mattino
il fermaglio si morse mi comprese
in *aleph* arruffato mentre il gelo
mentre il gelo spiegò nella mia voce
la fisarmonica del non-mai-dire, il
non-detto e il ri-mosso, l'espressione
azzimata ai capelli la parola
la non-mai-pronunciata, la felice
l'ancor di più domenicale danza, mano
alla milza mano come
se una gonna si alzasse ad uomo infame, tem-
perata e inflessibile, flessioni
tute-grembiuli, sottovesti, peli, un
tifone verdastro di forcine.

VIII

Il momento più tragico, la sera:
coricarsi alle dieci in estenuato
addentarsi di spettri, una
sveglia comprata giù all'emporio, una
testa a battesimo, un pallone
affollato di lampade di grida di
gufi bassi e trasognati, l'e-
sattezza del sogno, la visione la
pre-cisione, la com-putazione l'eco
di un *no* sotto la spazzatura.
C'era un cavallo dimezzato sulla
mano sbucciata del nevoso uomo
del latte e c'era-s'intuiva un
attendere un grigio intirizzare
secchie in forma di zufolo un tradire
la scorreria meticolosa il fiato uno
zoccolo dentro il capezzale e

in un gran spezzettarsi di pensieri un
tossirsi nel pozzo delle mani e
dappertutto un respirato unito
prato di groppe e di battaglie una
sbriciolata pentita ultima-cena.

M'alzo e un solo rettangolo di luna
sorge a buccia d'arancia sembra pare
metà bistecca e metà pesce, mi
risdraio su ciò che si rimane di
un inverno impagliato di un'inquieta
spremitura al guanciaie. Esco, e il fetore
sbuffa al getto dell'acqua. Penso. Prego.

IX

L'alba è un succhio di brandy è digestione
una veste al ginocchio è uno sfrenato
applaudire di palpebre una vaga
ansia d'entrare-e-non-entrare è
dovunque, si abbatte, si rovina, crolla
in testa ai passanti. poi di colpo
s'avvicina si piega ai sicomori.
I tubetti strozzati strangolati dei
dentifrici al mentolo sono appena
tratti alle lucciole ai lampioni alle
cacche dei cani, e io vado
vado.

Torna il lattaio e quella grande specie
di cavallo lo incalza lo strattona ne
risale la quota lo spintona
traccia un'elle di pergola lontano
lustro-lento-laconico-lanciato
lungo l'ombra lucente lu-
minoso o nu-minoso non saprei, lanoso
luccicando latente lavorato
da focacce di vomere lor-dato,
tra lo stallo e il fienile, *la*-minore
d'una bestemmia d'una
cantilena la

di
le
gua
ta
di
le
gua
ta
fie
ra
bal
za in vento e farfalla

si dilegua si
si sbruciacchia nel ferro al sasso al fioco
sgambettare dei tendini. –Il mattino
somiigliava ad un pugile suonato,
un occhio aperto e l'altro nero, sera
sull'occhiaiaia abbuaiata sul tampone
al tenebrato tenebroso muso. Era
un ex-campione da galera, un gioco
di contagio rafferma non
vedeva più nulla, non sapeva
l'abbassarsi del destro, lo svanire al
di qua dei presenti, della bava,
nella gran notte fatta a braccia, il lampo
del contare i minuti su sentieri
di bikini cartelli riflettori.

Io
da quando ero nato ero caduto
dalla piccola borsa-alligatore che
strisciava alla coscia di mia madre, mi
facevo la barba mi nutrivo
di silenzio e di giacche non sentivo
altro che il lezzo e il ridacchiare, lo
sporco dei calli sotto il banco senza
calzini senza cuoio senza
lacci e tacchi alla moda, lancinanti
blues di sassofoni che mi sturava mi
sturavano il fondo degli orecchi mo-
tivetti cantati a mezza voce

da *Zio Tom* troppo pallidi e un mattino un
mattino ci venne il direttore
alto roseo possente, il tutto-grande
uno sparato di velluto un nuovo
quasi modello di camicia scura mo-
danata e fiammante, ci pareva
un DioCristo, un Rock Hudson, un Bobby Taylor,
un Ricky Widmark, o giù di lì, portava
i pantaloni col risvolto e
agitava nell'aria un fustigare
di cotenna sgozzata. Stre-
pitava e de-clamava e predicava il
tiranno dei secoli il becchino
il rabbino il pastore l'eresiarca,
l'inesorabile torturatore,
il compagno di ballo delle madri
e delle femmine ingabbiate. Stava
sopra di noi come su un campo intriso
di lanugine e sangue, ci guardava
ci adottava, ci-forse-ci-nutriveva ci
castigava insudiciava il viso
di pallottole e frasi, d'equazioni. E
nuovamente l'occhio dritto all'uomo – E
nuovamente-nuova-mente-mente
strisce di pelle allo schienale colpi
di cotenna e di mastice, nell'aria
nell'aria marcia d'attizzata igiene oltre
il fuoco e i lillà lungo il sentiero
sgangherato dei poveri.
Ar-
roccava.

X

Ar-roc-cato. Lo vidi che arroccava.
Tra la cattedra e l'uscio, fermo, preso
in estenuata esitazione, in-
gobbito, l'elastico turchino che
stringeva la manica
chiamava i nomi ad uno ad uno si
scansava il tornado dagli occhiali, sva-
niva in fitta tar-ta-ruga, ci
tar-ta-gliava ci-ci-minacciava

ci mitragliava con un lungo dito
tramontato sull'asola, fis-
sava ci fissava, ci-forse-giustiziava
al di là della cattedra, severo
boia e goliardo lardo al cinturone
in gran parte a-semitico, dal fiume
della narice dilatata, dal
cammello sul naso dal soffiare
tra l'oriente e il deserto. Stava. Stava
sopra di noi, l'ebreo, l'aspro pastore
il razziale-esemplare americano lo zio Sam
degli idioti, il missionario con-
fortatore-conversore-stava
riformato, pietista, luetrano,
l'uomo del ku-klux-klan col suo cappuccio
di pierrot funerario –stava-stava
come un prete apostolico o uno schiavo,
lui, il vicario, da sempre il sottoposto
del vicario medesimo, un perverso
domatore di maschi e di leoni,
d'impiegatucci e d'assicuratori, ma-
lediva Canaan, sveltava. Stava.

Così, e d'un tratto, a poco a poco, si
slacciò la cravatta, ora sembrava
un pollo stretto fra le cosce, prese
raccolse cicche e mozziconi fu
un istante davvero molto
lungo.

Tacevamo, le mani al loro posto sui
geloni e sugli alluci, i duroni, un
cin-cin-pollice-d'inchiostro si avvertiva
nel gelo della sala
un brindare di caccole. E lui, il degno
Custer-Lincoln-John Brown, l'enorme Sire
dal gessetto sul mitra allora allora
si strozzò, affabulò, parlò di nuovo la
la mano al cuore l'inno nazionale, tra
proiettili in piedi, len-ta-mente
si tolse il collo dalle spalle si
sfilò lo sparato lo ripose l'ab-
bandonò sopra una sedia, ci
guardava dall'amido tarchiato
che splendeva al rovescio rivelava

il suo *uomobianco* di torace, uno
scalpo, la foce delle rughe il
mastino nel corpo un tra-
sudare.

Lui

lo zero spaccato la sordina
la ramanzina la furiosa prece un
bubbone di piombo, una verruca
vendemmiata in battaglia. Ci
guardava in silenzio ed era era
era in maniche-adesso-di-camicia
di camicia ed elastico, un crudele basso-
rilievo e palpito d'Adamo, un
respiro tra gli alberi, un fuggire
la pelliccia di martora il tamburo del
Tramp tramp tramp the boys are marching, marching
To arms in Dixie, Rose of Alabamy,
una zattera al sud, una *cabina*
di negri buoni e sotto pelle un grigio
non-ancora-visibile *all'assalto* ciò
che restava che rabbriviva
nella sua cinghia chiusa in vita di
sceriffo e di ranger steso al sole
come un lenzuolo ad asciugare. Ed era
grave e madido d'aliti sciamava
su di noi come un mucchio di giornali come
un berretto da strillone come
una grande divelta
zanzariera.

XI

E tutto tacque e fu dannatamente
strapiombato formato nel
tacere.

Fu una *cai-cai* di bastardi, un fuggi-fuggi
dai lavori forzati, ma dapprima
il viso gelido fiocò stappato
come un fiasco di scotch qua-quasi come
se un oste obeso, un lurido ciccione
la matita all'orecchio col suo pure
ventre gonfio di mance ci servisse il

tovagliolo penzoloni e
una folgore d'aglio lo tagliasse
in due *humpy-dumpy* solitari e ancora
un prosciutto salato grande appeso si sfi-
nisse con lui sotto la ghisa.

E discese. Discese. Sì, discese.
Penzolò. Rimbalzò. Mutò colore
e ci guardò dal punto esclamativo
del neretto sull'indice la sala
che s'imboscava che si sgretolava
in macerie di fuoco, ci pa-reva
che la cute cascando si svegliasse
di gallo in giallo ed era forse appena
ora appena più elastica più tesa
tra spruzzo d'Atkinson e rasoio su-
gli zigomi epatici era-ora
una polpetta masticata un viso
appoggiato alla faccia un'espressione
di commiato e di rabbia, muta. Muta.

E *looky here* noi tutti Tommy Sawyer
lo vedevamo e lui si fece-rise si
si fece maschera e pugnale più
nuovamente se-vera
vera
vera.

Ora simile a un manico di scopa tra
Pixie e Dixie un calcio al predatore
fitto in ciò che restava rimaneva
della zia cara ai suoi cerati, alle
linde tendine ma davvero
davvero forse non-inquisitorio come
dire svuotato vomitato
dalla sua stessa austerità. Sicuro.

Poi la calvizie luccicò, sembrava
che tutto l'oro dei confederati
luccicasse granitico arancione su
quella biglia senza occhiali, prima
ancor unta di caffè sudata
come ascella di donna che s'ergera

come piena corona, un animale
colto tra porpora e ermellino, una
cotta d'armi via via più luminosa.

EDORA
EDORA
DALLO

scempio infame ora
sfuggì smagrì si fece crudo come
una fitta di dolore un
musetto da preda un breve acuto mon-
cherino di pelle una guaina
un'unghia un tremolo steccato un fiele
di radice purissima un puntale
di foruncolo e lebbra di solare
scorticata corteccia, un grande
tuono.

E sgorgò, si stagliò, divise il lume
in mezza-tacca in mezzogiorno in fuso
d'arcolaio e di tenebra discese
scese dal monte si compose il roseo
scamiciato ma adesso forse infine
ricoperto di gemme
Re
Sovrano.

XII

Tutto l'acciaio sfolgorava, c'era uno
zittio verminoso nella sala
spintonata premuta sfaccendata af-
faccendata di-sarticolata c'era uno
sgorbio alla lavagna una
caricatura col pancione c'era
un segno di gesso rosso cuore.
La scolaresca fece largo- si
separò in due parti di colore, gli
sgobboni e gli inutili. E, vedete,
qua i pezzenti là i ricchi, qua i servili
e là i superbi, qua i bianchi là i ne-negri
gli ebrei e gli ariani, i quaccheri e i crudeli
anglicani d'assalto, i maccartisti

e i comunisti, Sacco-con-Vanzetti i democratici e i repubblicani, gli italiani e gli wasp, gli inquisitori e le streghe di Salem, i censori e gli anarchici al rogo e sopra sopra alto di cattedra sorgeva, muto il Signore venuto alla cattura. Il Re schiomato, lo schiomato ovale.

Tracce di uova e pedicelli, di dopobarba, di diamanti, strali. Ci destammo di colpo, ridevamo schiamazzavamo alla sua volta, vòlta la faccia alla paura, ci stringemmo alla cattedra, ci-forse-ci asserragliammo, ci schierammo, fummo ri-partito moncone, pezzi bianchi neri e cianotici di male, nero e bianco a sua volta. Eppure ancora nel tagliare festoso rivoltati a terrore di circo giravamo da campanello a scudisciata vinti flagellati da bocche di pistola. E all'improvviso tutto scolorò: luci, lampi, riflessi, rifrazioni, trasparenze e bagliori, iride-e-scienze, ogni cosa si perse, si confuse, si mescolò, franò nell'in-colore nell'in-distinta gradazione, ci separò ci separò e ci scisse in due parvenze definite si dissolse si sfece si disfece in cadenza cromatica, assassini, mezzogiorno di fuoco, ultimi spari dissolvenza e caduta-bacio-fine.

E fummo-fummo
fummo con cautela
due estremità sull'aggiornare, solo notte e lucerna, noi s-solo luccio più luccio fiamma e interruttore, due barbagli, due inizi di canzone, una

troppo sguaiata una più austera
a contagio di diapason due lune
due *si* due *no* due colpi sulle orecchie, rin-
tronati gridati stralunati, e
finalmente due potenti, fissi
mugolii di trionfo:
il Bianco e il **Nero**.

Ci rampognò, si eresse, prese al volo
la parabola il lancio la fatica le
sue lenti da presbite. Strillava
come Ahab o Caruso: *Sale! Sale! O*
Sole-mio, Torna-a-sorrento ci
ci diceva *a-mumbling and a-growling*,
non-sudate-non fate-non-puzzate-non
vi-muovete-non-pisciate-siete
una ciurma d'incapaci non
conoscete né la disciplina, né l'inno o
il salmo del perdono gli at-
tributi di Davide. Vedete
quest'oncia d'oro questo cielo oscuro
d'affogati e di lacrime che fate
che fate-dopo-marinai-ammainate? Si
accigliava e stancava, si riaveva
come un lazzaro tiepido, legava
si riannodava si stringeva-si-la
cravatta alla gola, ci esultava. Poi

bestemmiò e ci disse: siete nati
per zappare la terra, non avete
punte di lancia scarpe di vernice che
cosa fanno i vostri padri sempre
che di padri si tratti e non di spuri
violatori di madre. Io sono. Io sono. –An-
naspò tra le folgori - Io sono.
Ego sum verbum. Il numero infini-
to infinitesimale. Io-sono-io-sono
un marinaio un capitano un sire un
padre un fabbro il primo maggiordomo
il deus ex machina, lo chiaro acuto
trombettiere alla carica il mortale
il battitore la difesa il fuoco. E
se ne andò divino, luccicato,
cigolante e magnifico, sublime, con-

fermato nel Giorno del Signore. Il
campanello ruzzolò ai suoi piedi
come un uccello in bocca a un gatto, lui
lo scalcìò con rognà di stivale.

XIII

Ma un giorno uscii dalla mia pelle, uscii
anzitempo da quel non riverito
ognissanti-cancello della scuola mi
guardai in uno squarcio di cornice
dal fondale appannato, mi
slacciai i ventricoli dal cuore mi
presi il sangue tra i gomiti distesi
la mia tiepida riga di pigiama
nell'incendio dei morti, mi divisi
tra faccia e faccia, tra sor-riso e riso, mi
guardai e mi guardai, mi-finalemnte-guar-
dai dritto nel cuore e risi risi
un ghigno proprio da marpione feci il
buono poi il bravo poi il cattivo poi
di nuovo il bastardo il
buono-buono, feci
smorfie e boccacce, feci ancora
feci Frank Miller feci Gary Cooper mi
sfilai l'anima dal corpo come
una lumaca dal suo guscio: polpa
carne escrescenza naso muco
anima in fiamme e pendolo di vena
sfoglia e catarro, lungo gocciolare
di un gran cleenex di lacrime mi alzavo mi
sorreggevo mi tenevo alzato
detto in poche parole mi
levavo. Ero
un'orma di cagna ero un fiutare
tra crosta e zampa ero davvero un grumo
di ferita umidiccia io sì l'untuosa
fissità oscena del salame: un
occhio bianco e l'altro già incielato
nel kajal senza pupa, un occhio solo
bianco bianco rotondo cristallino
come fiocco di neve l'altro scuro
come sterco d'erbivoro da un lato

un candore di madre un detersivo
un colgate fortissimo dall'altro
dall'altro un pettine sporcato su un
acquaio che zoppica centrato fra
il lago Michigan remoto, chiaro
e una pozzanghera di Brooklyn.

Mi

sedetti, contai casa su casa,
stanza su stanza e ripostiglio, c'era
giallo d'urina contenuta in
afrore d'equino, un cesso-un-chiuso, un
raspare di zoccoli, sospiro
come di cuore che riposa, la
Regina porgeva l'anca dura
a un viavai di ramazza lei puttana,
meretrice-baldracca-ape-regina, ge-
nitrice di femmine, fenice. La
Regina sostava, stava-stava
al cospetto del Re, lo-senza-nome
scopiazato all'anagrafe, pendeva-mi
cadeva dal pollice sudavo
da parte a parte mi sbattevo dietro
spranghe e mandate porte alla francese zan-
zariere e battenti arrugginiti, l'a-
pertura, provavo
l'apertura.

Io

dominavo-lo-sfondavo io
lo forzavo alle vertebre, io la-travo
alla catena come un cane io
strillavo: *Occupato!* nel mio grigio
separé d'omicida, io lo spingevo io
spingevo-lo-sì-lo scantonavo.
Ora non c'erano più porte, non
ci stava un bel niente, non restava-
no più lucchetti né cardini, non c'era
un bel nulla di nulla. Io solo, io solo
io solo-solido nel mezzo, io ramo,
muro portante muro divisorio
cesso sempre occupato io solo solo
io R.J. Fischer, zanna-bianca, Moby, mi
parai sull'in-fondo *la* colpivo
pugno su pugno sulla faccia, lei
mi stava davanti, germogliava

dalla sua spazzola essiccata come
arsura di campo un rovinare
di capelli e di zucchero fra i molti
bigodini afflosciati quei cafoni
ciuffi rotti alla lacca. Mi-mi dava
lacrime e tette, colla da raschiare
d'uova fritte e d'aringa tazze nere
di nescafé e di mozziconi, pieni
ovari sommersi a breve sera.

Esci!
le-dico-le-ripeto fila, portati
dietro la non-porta la
platinata sfiancata erta
maceria. Vi
sono case popolari vi
sono ostelli e ricoveri campeggi
governativi e non governativi
sale d'attesa e pensionati posti
di blocco campi di cotone
case di cura lebbrosa'i ospedali ti
troverai dannatamente bene. Lei
mi guardò lei mi guardava le
cresceva sul capo le affiorava
una breve fuliggine un giallore
di gallina spiumata, poi un'accesa
messa in piega alla moda un sordo un duro ri-
suonare di bambola una spiga
ancora un'acqua ossigenata un biondo un
crudele sbeccare, un alto grido.

E si prostrò lei fece fece fece per
sbaragliarmi sugli occhi anche sferrare la
camicetta di flanella come
un pugno allo stomaco, curvata
nel tutto-sesto dei suoi fianchi, mi
sbalzò, stava ritta nell'androne
gamba e smaglio allo stinco, moccio, fiore
tra quadro e quadro dentro il fazzoletto. Quegli
zoccoli e *no* nei tacchi a spillo, il sempre la-
mentarsi sul dorso della mano, il
nitrito e la greppia, l'oscurato
semitismo-scientismo-va'-a-dormire,
dammi-a-lavare-le-mutande, va'

a-infilarti-la-maglia-a-strofinarti
dietro il collo e le orecchie - di' al rabbino
di' a tuo padre-non-padre di' spergiura
la torah e il parrucchiere lo strigliare
dello stalliere la sua vulva
ariosa e
era freschissima-appallottolata
in un crespo da vedova, di-appena
divorziata stupenda. La scian-
tosa italiana-teutonica-l'inquieta
suffragette londinese, fu da brava
fin dentro l'utero dorata amara
falba baia pezzata
tutta
chiara.

Ma
io la respinsi, la costrinsi-misi
dall'albume dal talco nella sera nel
deodorante nella cipira-cipria, io
sbattevo la porta io le gridavo:
non c'è posto per uova nel paniere, non
c'è posto per donne senza uovo-senza
uomo-marito, senza albume
ti-do-le-dissi-tre-secondi, sono
stanco di te e del tuo fottuto "dico".

XIV

Quella fu la mia prima, empia apertura:
la più maestosa più gloriosa più
sovversiva corrosiva anche
forse più sudicia, mi ero
sbarazzato di lei m'ero sfilato
le sue pieghe scozzesi dalla testa. Ero
solo e composto, ero nel mezzo
di un cantiere o una fabbrica, per sempre
abbandonato forse smerigliato
nella Ford nel garage nella tormenta io ero
tutto svelto a cercare la mia pace
profondandomi in alto, nello zitto
zitto convoglio, io quasi mi estendevo
in un vuoto di gronde, nella forse

colonna a punta dell'iniquità, io, l'iniquo
io, il giudice di Salem,
il Geovita di fuoco, il Torquemada,
il più spietato mozzo-cavallaro, il
nemico degli Okies, lo scudiere
più crudele del mondo, più sospeso
in dogana e pallottole m'alzavo
tra bifolchi e cornacchie, m'adombravo
di starna in starna, di detonazione
in esplosione troppo fitta, mi
staccavo, salivo, m'assalivo
in ascendente, dissestata ascesa. Io
salivo gittavo
m'intorravo.

Come se la nascosta orfanità
del precipizio del prepuzio come
se il prepuzio il sigillo la sutura
sui calzoni strappati se il calore del
sangue a picco dentro i cani il
traboccare del lezzo, lo scrostarsi
nella vasca da bagno se un toccare
come di dito d'esitante dito
si bagnasse nel colmo d'una veliero di
di tormentate rovinare
tacche. E
furono allora squarci trafitture
che misuravo che sferzavo, che
sbarbavo tosavo tonsonavo
passavo a filo di rasoio, per
altezza di scapola tra fiumi tra
proiettili e fiumi, tra letali
pietra genesi e morsa anse di lupo
io m'affamavo – io divoravo vivo
la nonnina sul letto nel salire tra-
salire a sgomento di bastioni.
Mi
comprai muro e scala, io-mi-compravo
l'entrata, il parco-e-la-veduta, il fumo,
la cicogna ammalata, il fuori-scena
dei gabbiani e dei fulmini, sterravo-io
macigno di dolmen conquistavo
l'orco e la donna il verbo allucinato il
boicottaggio e la segregazione, io

dominavo l'afrore dei cavalli e
il grattare rapace nell'in-nulla
nell'innullato l'annullato viso
il sogno, un *cent* trovato in strada, e ancora
il coupé, la berlina, il fuoriserie, il
distintivo stretto in mano il fiero lo
scelga-questa del rivenditore io
come Aronne l'ampio l'assoldato logo-
pedista del buon dio e
d'Abramo.

(E intorno martiri vestiti a lusso con
brillantina alla scriminatura e
intorno-rombi-di-motore-e intorno
il vegliato ritrarsi del mattino).

XV

Il sogno è un urlo, è un lampo di quattrino
lavorato e battuto tra fucina
e fucina di palpebra, è un'immensa
costura d'anime e di morti, l'uscio
appena sprangato d'un falsario, un
pagliericcio d'ocche d'oro, l'e-
tichetta del prezzo, il rosso acceso
sui dorsali di un'anatra di-
visa in due parti di terra per Natale
Shabat e Giorno del Ringraziamento. È
un rettangolo fragile è un trapezio un
trapezio da circo da-sì-dove
si piomba sempre senza rete è un
turbarsi da sveglia un trasalire un
cacciarsi una palla nella bocca.

Oltre la scuola, oltre i mattoni e i giochi
le mezze maniche le gare-gare
nei campetti di base-ball, tra i cantieri
e i grandi silos addormentati, nel
quartiere South Loop, tra gli ospedali-
-tutta la terra è un ospedale- tra
le canoniche, i cortili grigi, tra
i tuguri di fango dove dove
sono cresciuto e poi di nuovo Brooklyn
- Broo-klyn, simile a un suono di ukulele-

negli incavi nell'erba, contro i moli
dei *run-off niggers*, dei portoni chiusi
nelle stanze a due dollari, ai soffitti
dei granai e delle chiese riformate,
sui camposanti spigolati a ceri, sui
colletti dei parroci, i locali
delle decrepite congregazioni, io
sospinto dal sangue galoppavo,
io cavallo-bicipite-animale
di piedistallo e voce-nella-biada, sca-
valcavo i perduti gli insicuri
gli straccioni e i bocciati gli stranieri cal-
pestavo pestavo sverniciavo
scarpe e mazze di gomma, discendevo
io-cavallo-abbattuto ampio ronzino, ri-
produttore corridore io
signore stallato alto corsiere,
caracollavo nel letame mi
porgevo alle nuvole sbuffavo
trascinavo carcasse io raggiungevo io
driver-fischer-sire-pescatore, es-
tenuata pariglia io solo solo
nella mia casa abbandonata dove si
scappellava la pentola e le donne
raffreddavano lacrime io
tacevo regnavo io mi sedevo
in un caldo di water, ora s'è infine scal-
pitavo, gridavo *non-entrate*.

XVI

A cosa servono le scarpe? Voi
direte che servono a sterrare
cicche e cartucce a consumare andare
inumate al terriccio a non sfrecciare
mai più su dei calcagni anche a remare
affondare attraccare re-migare
tra pioggia e foglie macerate tra
cacca e piscio a farsi impantanare a
non alzarsi venire al tutto-nero. O tutt'al più a
scalciare su un sedere
una pedata di catrame, nei
direttori nei predicatori

nei compagni di classe nei custodi nei
primi primi della classe. Ma
io, R. J. Fischer, qui dichiaro-chiaro che
le scarpe hanno un'altra misteriosa
destinazione o direzione, una
mèta-stagione una più fresca
vita.

Quando il vibrato quando il plettro tenue
le arpeggia e pizzica e l'assolo ne
insonora l'orchestra e un Oky a modo tut-
to-conciato-per-le-feste viene
batte il tempo coi tacchi, si prepara
alla prima figura di quadriglia, lo
straight hey e lo sperone, quel cozzare
da pistola a ocarina, una di Frisco
conquistata sul posto –una biondina-
occhio-al-marchio-di-fabbrica- che ride
sguaina ne sguaita l'incisione, la
lavorazione il poderoso prezzo
lucido e tondo il
cartellino
d'oro. Come
fiamme di terra, come nate
sciolte da lunghi funerali, al bieco
inarcarsi del cielo sono nuove non
hanno più fossa comune ma
posatoi di piccioni, di rondoni di
libellule e tortore, sgusciate
da testa e bruco, sono fatte come
lievi farfalle e ancora forse sono
aquile e condor luminosi sempre
punti sul dorso sempre inquieti
ubriachi di pecora assetati una
zampa alla carne mai feriti
in di-lungate sommità smarriti in
anabasi d'onagro spintoni sono
jumbo e Graf Zeppelin, motori bi-
motori di Fokker luccicati
a colpire sfrecciare Mustang duri
lance carlinga carburante sono
puttane altolocate, le
spogliarelliste a tavolino le
avventrici in pelliccia le signore

di prima classe-sala-fumatori scese
a testa all'ingiù per de-collare per
risalire tracollati abissi e
sanno l'alto-dei-cieli, sanno come
l'ala si spiega e la *navaja* chiara del
colore s'appende alla farfalla come
s'incrina l'azzurina nuda
strapiombata latente orma d'ozono. Io
decretai, decisi, io-mi-decisi
d'appropriarmi d'avere possedere di
de-florare le gloriose
scarpe.

Quella
uccellata gravità quel breve
rosto di pelle. Io-dico-dico-dico
ch'ero venuto al mondo per volare e
stancarmi al pulviscolo ma pure
a fiaccare le palme di Babele. Io
sapevo, io quasi pre-sapevo
che un rincorrere enorme m'attendeva, che
l'azzurro frustava le mie spalle.

XVII

Mi spostai senza tregua non avevo
più equilibrio sul capo non portavo
né cappello né cencio oltre i cortili
con un laggiù-più-giù spinto nei cedri
rinsecchiti sull'angolo vedevo
la rimessa e il pollaio anche la scrofa
dal sedere di donna il lastricato
e il ripostiglio degli arnesi la
scalea nella ruggine il petrolio e
il non-più-verde e la padella untuosa
accovacciata sul fornello come
un deretano su un bidé ed allora
io il gitano il mulatto io il non-meticcio
né cherokee né gringo né italiano io
cambio d'olio e di gomme io me ne andavo mi
facevo invisibile fuggivo
dove i freschi cedroni di lamiera
dove il becco di gas dove gli scuri
dove l'insegna dove il pasto-e-letto mi

versavano in faccia un caffè scuro. Io
per i buoni e i cattivi io solo io solo
Robert James Fischer, bianco di Chicago
socio dell'YMCA, io sempre andavo e andavo e
m'annaffiavo di pioggia e kerosene io
rincasavo io mi ricoveravo - una
branda di sorba - permanevo
nel mio oltremare di svegliata diga.

E ogni dimora mi trovò, mi diede
una testa in penombra uno specchiarsi
abbrumato negli occhi - vento e reni - né
fragore né strepito – sicuro - né
violino né armonica né uomo
né animale né fiera, forse solo
un orologio sul cruscotto, nel
garage che strideva spappolato-
ora e secondi del suicidio - che
ringhiava ai passanti si chiudeva
nella bassa stambergia del mio cuore. Io
disteso sul letto, io già spogliato sul-
l'ovale del cesso sull'acquoso
se-semicupio in verticale tutto
maioliche e piastrelle io-proprio
il mai-trovato il mai-presente il muto
sempre-assente-presente in ogni luogo
io gagliardo-sbarbato io bello-in-volo
come un giornale o un Jesse James, lo sparo
sempre dietro di me nella dogana
calma di neve ma più viva viva
di un terreno a frutteti si muoveva
mi tallonava mi seguiva-guida
e spirito-guida vaso e fiori capo-
tavola e capo di speranza e
io l'accasato io l'ammogliato io come
mai nessuno sposato nella Donna di
di stanza in stanza io senza sosta-tregua
nescafé sulle labbra come un bacio
troppo a fondo stampato stropicciato che
mi succhiava che mi risucchiava
quadro tolto all'intonaco sporcato ero
e non ero con me se mi calavo
a peso morto dentro il fieno mi

grattavo un foruncolo pisciavo.

Io me io me per tutti Bobby Fischer
R.J. Fischer per me razza di cane po-
vero diavolo sfrattato ora
affogato in pendici di cristallo
colpito al cuore ma non proprio proprio
carcassa solida di vita io
Bobby Fischer polvere-alla-polvere
frac a tempo di rondine, signore io
da sempre malvagio parassita l'in-
vitato il non-mai-desiderato
l'inquilino l'intruso il pro-prie-ta-rio e
il non-mai-proprietario, m'installavo
di casa in casa io non sostavo io non
mai mi arrendevo io per davvero io
prendevo possesso della Torre.

XVIII

E sulla soglia che non c'era che
non era una soglia ma una forma
d'ammazzato nel buio ora davvero Spa-
lancai, le finestre io sì Ski-fato, spalancai
le portiere e vidi vidi
beccheggiare uno stipite stormire un
gallinaio per metà una preda
giunta nel fodero che mi aspettava im-
pallinata a una più tetra ampiezza e
strisciava all'entrata mentre io avevo
le mani forti sul suo muso ne
imbrattavo le impronte.
E adesso
c'ero.

E d'improvviso mi trovai pigiato
a un cozzare di spalla che sfiaccava e
raschiava raspava grattugiava
di tana a tana un gomito appuntito, venni
a scongiuri-di-silenzio venni
a un origliare non veduto, a
una vanga sinistra, a un traballare,

unghie giù per la frusta solchi dita
polpastrelli da taglio scarpe bluse
dita come coltelli. Ora potevo
ora sapevo sbattere l'intruso
in un rapido altrove, ora riuscivo
a marchiare il mio nuovo domicilio
come un bufalo a terra, a farci un buco
per entrarci scaldato per dormire
dopo veglie d'inverni, ora per caso in
cadenti crepuscoli io padrone
io un affannato capo-cuoco mi
staccavo dai tavoli, potevo
far sbronzare il barista anche coprire
insabbiare le tombe dilungare
l'ombra dei tassi forse coltivare
fiori e teschi di zucca, ora sapevo
io, R. J. Fischer, stendere teloni
sui divani degli altri
riposare.

XIX

E la notte si fece più vicina,
era un groppo alla gola, un busto alzato su
schiarita collina, somigliava
a un ansioso scemare di persone in
oriente sfinito, a uno smorire
quasi troppo crudele, a un aspro
gioco.

E
il mio pollice fu legno e alabarda, la
mazza-fionda, il giunco da pastore
per sfollare le greggi, fu un suonare
di tonfo e tonfo, un'eco d'archibugio, il
machete e la roncola
ed invece
l'indice fu la curva a nove code nel
domatore di bestie l'arma chiara il
raddrizzarsi nel ring quel ricolpire, sotto
l'unghia tremava una legione
di demòni incalzati: bianchi
neri.

Fu una serata come tante, c'era
un abbaio di sigari sedeva
in esatto dilemma d'espressione. Io
controluce impomatata col
riporto alla tempia me ne stavo
sotto il tramonto e la resurrezione in-
odore di Lazzaro, sorgevo
a sporgenze di tenebra affioravo
sbucavo a tempo mi spogliavo uscivo
dal più gelido affondo della frana. E il
nemico inspirava respirava,
espirava diacronico tonale era
un *do* tra le i cespugli un ritornato
movimento di costole formato
impastato di schegge mi attendeva pre-
vedeva che un calcio di fucile
gli rovesciasse il mento in su gli fosse gli
sbattesse gli quasi rivoltasse il
semi-cranio all'indietro che un molare
fuori di bocca che un sangue d'incisivo
un osso marcio un resto di saliva si
rapprendesse e si appostava come in
un gancio alla Patterson e
attendeva
come chi perde e che non perde, vago ri-
posato e gentile, forse
muto. E
a un tratto guardo e a un tratto dico dico:
morte ai fottuti bolscevichi dico
morte a quanti coltivano storioni
sdraiati in oro e povertà, alle mani
fatte a palate e dico morte
morte.
La lancetta tremava al polso bruno si-
mile a un altro capillare, l'a-
vambraccio avventato, quel sottile
sferragliare di tenebre che adesso si diramava si sfiancava si
svestiva a cospetto di una chiesa in-
vischiata alle nottole sul ramo sul
lampeggiare dei piantoni dalla
folgore immensa sui
suoi moti.

Ne avvertivo il pesare nelle scarpe
frizionate di fresco e in alto avevo un
ossario di nocche che rotonde troppo
rotonde in si'oscurato viso, tam-
burellavano qua e là precise, pre-
cipitando in altro oliare-dare
acqua verde ai cipressi. Mi
sorprese.

Mi sorprese la notte e quelle sedie
quella sedia smembrata che nei giunchi
era cane e riporto quieta, quieta,
maglio su maglio, rullo di catena, e
ancora il pubblico e la folla e ancora
l'ingrandirsi del sonno nei tamburi la
sparatoria abbacinata l'ab-
boccare dei pesci, mi sorprese-
ro tutti quei nasi tutti quegli istanti di
chiassoso anzi-tempo, fui lasciato
come pacco nel viaggio poderoso
di un Santa Claus venuto a brace. Poi
non vidi più nulla. Poi di nuovo
nuova-mente la mente che sgorgava
da muschio e botole infrascate che
li raccattava li scostava li
cacciava nell'ombra, li puniva.

Rossi
arrocca-
te dico agi-
gitatori, moscoviti dannati non vedete non
sentite il fruscio dello sciacquone non
capite che sono sveglio che-che mi
rigiro mi rivolto che
mi rannicchio nel letto ora per primo
fatto-randagio che mi voglio-devo
chiudermi in bagno non venite non
seguitemi dentro state
indietro. Ma
loro i-miei-la mia-famiglia-loro
loro i parenti e non-parenti quelli
che vengono a strillare a dire salute-gente-eccoci-qui nel giorno
della Pesah, e di Tutti i Santi già
satolli di punch di scatoline

e cosci e calici di selz a
deglutire ad assaggiare a fare
e discutere il rancio con tua madre a
dire bravo-sei-cresciuto-bravo che-
voti-prendi-a-scuola- bobby-bobby un
pizzicotto alla guancia, un cinguettare
di otturazione di masticazione di
smalto e protesi spezzata e infine
un fiatare di vino-senza-vino, di
cocacola, pepsicola, solo
brodi analcolici e giù bava
quadri di poker e di tovaglia. Loro
comunisti-giudei-gente-comune
farisei decabristi bracconieri
cuccioli d'amish figli di rabbini,
trombettieri italiani anabattisti
neri battisti prole di squaldrina
spie del kgb portoricani mi-
gratori e gregari, fanti
fanti.

XX

Esco fuori di lì mi tiro dietro
la porta bianca scaglio sulla nera
un crosciare di carica mi muovo
tra facce gonfie di cazzotti, sono per finire
scardinato e affrancato, rinverdito
da Volga e suoni di betulle io muto io
che scavalco il lastricato e vado
diagonale e trasverso-verticale
ambidestro e mancino oriz-
zontale, me-
ridionale, longitudinale,
laterale e diretto, io-proprio
ora
che il ginocchio sovietico ha picchiato
su una gleba di salme ora che ora
la Nevá è fatta fogna che straripa
s'accanisce sugli argini si muove
come radice d'anulare troppo
costretto in un cerotto grave
forse sottile scheletrito un

entrare nel guanto un callo e dietro
un'unghia mezzo rosicchiata un tetro al-
libito avanzare della
folla.

Poi, poco a poco, questo brulicame, questo
capro espiatorio si divide, ar-
ticolato di-articolato in
molecole ed anime neuroni uno
e poi l'altro non più massa non
più pane e focaccia tana cova ma
separate identità d'ostili u-
nità singolari, volti, cifre
decimali e molteplici, monete
forre lupesche, blu di selvaggina
divisa in strisce di frisone, graffio
di polvere da sparo, sparo
crepuscolare cadenzato moto cre-
pacuore vermiglio batticuore.

L'energia la parola o non-parola. La
non-parola che si scava cava
come una calza di Natale come
zanna di Giuda come una camicia
tratta alla forca e poi d'innanzi quasi d'un
tratto l'Uomo e il suo cascare che
si slancia all'attacco che s'immola
che s'ammala che geme che defunge,
muore-nasce-sostiene sulla croce
il suo vestire dondolato tace tace e
sprofonda in crudeltà sos-pesa.

Da tramonto a tramonto, nella sola
Chiesa di Cristo dove chi ha tradito
rimbalza a palla e redenzione come
un frutto un cranio un colpo d'esplosivo
come un pezzo di crosta masticata
dal viso adunco di un ramarro un grumo
di latte-sangue-strepitoso-
vino.

XXI

Padre,
io mi piego al tuo sedile, sbavo
lungo i tuoi occhiali che di *galapago*
hanno un vecchiume di corteccia nel
fondale dell'erba, allo squittire
del cuoio a tempo dell'in-tempo nella
sfolgorata calvizie del biglietto tutto
intero di terza al prezzo al bivio tu
presente-mancante a chi ti vede
smoccolare serale altalenare
in preda e strisce di calzoni ri-
destarti-destarti, camminare, piz-
zicarti gli zigomi cantare
nelle mani ad imbuto rasoare ra-
soiarti la faccia rincasare mi-
miracolato poi rialzato già
seduto, poggiato alla lettiera, brin-
dare in ossido e orinale stare a
mezzo sdraiato trattenuto.

Il
il bicchier l'acqua e l'aspirina poi
l'insonnarsi alla tenda, lui
ti prende e t'imbecca ti soggiace
ti costringe all'incrocio con le spine
accecate sul labbro, la paura,
un battaglia che morde, una poltrona-
letto nel mezzo di un furgone che
ti dice sta' fermo non parlare
strizza i braccioli sta' seduto chiudi
la bocca e la serranda. Taci.
Tu, il *sitting bull*, la guardia forestale,
tu, Thathanka Lyothanka rannicchiato
sul tuo vaso da notte sul tuo *licet*
sul tuo casco d'indiano, sul tuo
trono
Tu
che abbaï contro i fari, che possiedi
lombi pieni di polca che ti pieghi
siedi e t'innalzi alla maceria sei
fustagno di marca naso a cuore

incollato a un pagliaccio tu perduto
registrato all'anagrafe spugnato
cancellato per sempre, non-signore,
mon-signore-ecco-il-figlio,
ecco lo vedo:
viene al pasto più grasso vedo vedo
ecco che torna al genitore il buono
prodigante bastardo ecco il tuo lupo
ecco il tuo bobby che ti annusa che
ti porta il giornale che ti strema fra
l'osso sacro fra le dita dita
ar-ti-co-la-te-fi-sar-mo-ni-ca-te
ecco lo scricciolo sacrificale,
l'ictus l'X del tuo abbraccio il figliol-prode,
ecco il figlio di Erode che ti trova,
ecco il prepuzio che s'avventa che
cristianamente ti tenzona, ti
tiene in mano come una candela lo
stoppino e la caccola ti tiene
ti si conviene ti rinviene viene
al tuo adiposo genocidio o in-
fanticidio, uxoricidio-
cidio.

Riconoscimi. Iscrivimi. Battezza-
mi, sottolinea il mio nome, di': d'accordo
rinuncio-a-Satana,m'asper-go bagno
ogni parte di me nel tuo cattivo
gusto di chianti nell'asperger-perger che
mi mozza la voce m'accompagna
a ritrovata identità Ri-sorgi
contro di me abbisognami-abbisogna
il mio fresco be-bop di ritardato
erudito e asinino svuota vuota
la mia testa di legno e il suo sbandare
contro il muro del pianto - nevicava, io
da bambino quando c'era neve ne esultavo davvero m'esaltavo
e se smetteva poi mi deludevo mi
deludevo – dacci-sotto-vieni
al mio chiuso nitrire nella staffa
che t'innalza alla corsa che t'incide nel
principio di tutto, ti re-
dime – nella mia fine è il mio principio -sorgi
al mio sorgere, concedi-cedi

la vittoria ai perdenti. Ora. Di-
rocca, dirocca arrocca sul mio dire-dire.

XXII

Torre e casa poggiavano sul colle e dissi ancora tu
di me più certo, tu
di donna più debole tu fuco
d'Ape Maia accoppato suicidato
ingiallito nel miele seppellito io
t'intiepidisco alle mie esequie ti
perdono e ti libero ti sciolgo io
come-quasi-amante ti respingo
a galassie e cloaca io ti conduco
fra piacere ed asprezze diagonali io
ti schiaffo sul pugno l'altra guancia.
Tu di-amante sull'indice, preghiera,
ingiunzione comando ordine *pietas*,
tu proiettile entrato tra le schegge, sci-
volato a crepuscolo d'imene
e di letti in disordine. Tesoro. Te-
soruccio di mamma. Coccolato.
Coccolato. Viziato. Preferito. Fatto
così. Baciato dalla sorte.
Bagna il mento nell'Atkinson. Io sono
Madre e Regina sono ancora forse non
congiunto al divorzio, la criniera
di giumenta che bruca all'annottare, la
cremagliera la locomotiva il
diretto per Woodlawn, il non-orario, il
deluso alla neve, e tu che a sera
tu che hai messo l'accetta sul mio viso
strofinando i miei geni, spezzettando
muso-su-muso-naso-di-semite
tu che hai fatto strillare oltre la vita
l'amaca e il seme il fischio il frullo vano
in semi-tono della mia caduta, la
gobba il palpito quel freme-freme-re
d'ala in tenue narice l'aria pura la
la respirata aria serale il naso
bruciacchiato dal napalm tu che sceso
a notte gialla mi hai nazificato
al di-razzare di una donna al vento

del *sukkot* e dell'acino a sventare
il cedro il mirto il larice il palmeto, il
il *sefirot* di mescolate grida
e d'arcuate candele, dalle braccia
braccia di donna-braccia-di-mezzana,
scollo potente sempre inalberato
su battaglia a cuscini sul cuscino nel
grondare dei sogni per assioma ro-
rovinati da morsi di persone
non ancor bene personificate, nel-
l'eccidio negli incubi nei volti sui
fazzoletti stropicciati dal-
l'alfiere all'adultero al buffone al
folle al matto all'artigliere al bruto.

Io
qui schiaccio il grilletto sui tuoi piedi io
ti schiaffeggio in nome del Signore ti
ripudio e ti adultero io qui sono
il marito tradito il beffeggiato, io
Tonius Fock, la morte e l'indovino io
mi gioco la vita con la falce.

XXIII

E grido e taccio, io mi silenzio e sputo
sul giullare in mutande sul finito
carro d'asfalto, il Chrysler incenerito
nel garage di mio padre, la carrozza-
carrozzeria della sua Ford nel vuoto
del fonografo azzurro-Sarah Vaughan
troppo acuta di bassi io canto rido
sulla bacchetta sulla fede d'oro
sonorizzata dentro il mitra rido
sul direttore e il suo becchime vado
al di qua di me stesso. Forse. Nato.

E lo zar, l'operaio, il bolscevico,
lo stalinista, il pogrom-ista, l'uomo,
il condomino povero, l'iniquo
delatore dei figli, l'uomo, l'Uomo,
l'assassino e l'autocrate fu solo
un grande pacco di silenzio stava

con le mani alle tempie, gli occhi scesi
a balconi di palpebre regnava
come un padre all'inferno, un candeliere di
settemplice fiamma. Ed io mostravo un
tatuaggio di Reichstag lo guardavo io
nella mia grande *Nacht der langen Messer*,
scarpe e giacca alla moda bei baffetti
gemelli a punta d'esplosione mani-
che strette a elastici vermigli ali
a passo dell'oca io solo solo
di meninge affilata di pensiero
tra-sognato e compreso io-si-di-nuovo
afflato in punta di forchetta acceso ac-
canito guizzato proiettato,
balestrato su sciame di pivieri.

E il suo sguardo era un urlo di digiuno,
sulla tempia spianata inferociva
dal fendente nel petto al gran finale
e dietro a tutto l'immutato
naso.

Faccia a faccia poi muso contro muso. Poi
morsa-quasi-contro-morsa. C'era
una gran selva un'accigliarsi come
d'aquile e ruderi cenciosi un
viavai di sottane uno stentare
tra dito e dito e c'era-c'era ancora
uno studente fuori corso c'era
un'enorme-rossiccia scottatura
di collo e braccia sotto il sole c'era
un'attesa di perle un passeggiare
una rumba di luci una-per-ora
troppo tenue vedetta un ponte d'oro
da dente a dente un ponte già imbrunito
fra paludi di palpebre un arcuato
non-mai-compreso sopracciglio, duro
come una fune da bucato tesa
tra gracchio e scorza, un rinfrescato
dito.

Lui mi guardava-ah-si-se-mi-guardava,
tutto lo sguardo in un sol occhio e l'altro
orbato in pieno da un'estrema cupa
innescata ansietà di botta in tuono nel-

l'ascella spiumata nell'incavo
di un ciliegio e di un condor mi parlava
al di là dell'orecchio ripeteva
tra pendenza e patibolo diceva
prega-figliolo-pentiti-rinnega
il peccato la foia la lussuria il
delitto d'onore il furto il malo
matricidio arrabbiato l'aggressione
del grassatore del sobillatore del
brigante e del ladro del
suicida.

Ed io gli dico io gli-proclamo-dico:
allontana lo stinco dal mio seme,
cambia casa e indirizzo cambia nome
identità certificato di
nascita morte matrimonio sposa cir-
concisione residenza vita pro-
fessione di fede domicilio.
Retrocedi-sfinisco-retrocedi:
altro non sei che un fondo di calzone una
stampella un rosso di pedata
tra chiappa e chiappa un'altra ragnatela sei
una suola sfondata un tramontare
presto sbiancato sei un pierrot
un pedone.

Tu,
moccio grigio, resto di
stoppino, ciotola d'acqua a più canili, muco, tu
mio bilico d'ossa tu malsano
colpo di tosse e sputacchiera come
mezzo tacco scollato spurgo fame
che raccoglie che quasi-senza-quasi
che raccoglie qualcosa che si piega
a raccogliere a-forse-raccattare
un oggetto dabbasso che si inchina
o mio stancato che ti chini chini
troppo in basso dall'albero che giuri
giuri e spergiuri vieni al traspirare
di vetustà d'asperità di posa.
Hai
una mano nell'acqua, sbalzi, tieni
cose su cose, sei scalzato, privo di

pane e orfanatrofio, solo.
Tu, che non spacchi l'aride vetrine
della Fifth Avenue, che non hai paga
al cospetto dell'alluce, cammini
sì-cammini, procedi -cedi-cedi!-
traccia di fionda in campo giallo, seme,
cane su cane coda-tra-le-gambe tu
pianoforte-a-coda fuori-d'uso che
stecchi in folle che trascini in prima il
calzare e la pianta la misura
troppo grande per te rovini-muovi
venti di tromba li coltivi imbevi
da gran fiumi di brocca ne ricevi
a bicipiti aperte il diroccare la
sgolata vestigia la canzone
dei non-mai-seppelliti la deriva di
cancellata cancellata pietra.
Hai assaggiato un marsala funerario hai
tagliato uno strato di locusta, ti fai
colomba e esterno destro. - Sali! - gemi
sul prato spezzi il verme in
in due lacci contrari sei fragore puoi
strisciare sul muro scoppiettare
fra cucine economiche piombare
dal belvedere a testa in giù salire
come nessuno è mai salito.
Dopo
i gerani alle finestre dopo
le casine e le strade e i marciapiedi
curvo di donna giravolta, giro-
e scossa di raffica ri-vieni e
nidifichi in volo provi steli
colmi-ri-colmi d'ascendenza-ascesi, testa
busto granito torso mole
ammassata nel fango lancinata
in pena d'aria in spasimo di cielo, in
ficcare di artigli, forse breve
saliscendi sul petto tu che lieve tu che
ti levi e non sei più tornato
da un raccolto di terre non sei stato
calpestato da femori di grano non sei più
sporco non sei più annegato
in un fresco di lacrime e ti pesa ti
corona le costole tra poco ti

spaurisce ti lancia ti racceca
sempre più in alto, e guarda, sali.
Sali.

XXIV

Un guardare nel nulla, lo sbrinare sulla
scala antincendio, ecco e s'appicca
fra i capelli una tegola io ti vedo sei
il figlio maschio tanto atteso sei
una fonte a battesimo una crepa un
fazzoletto annodato fra le piume raschio
e planata forse un altro ancora
parto vermiglio, cena senza cena.

Ora t'inerpichi ora senti vedi barcollare la tuba del
sovrano tu, l'affaccio negato alla cattura che
non hai colpi che ti sei smarrito dal
tuo cavallo inginocchiato oltre
il *niet* della torre oltre le risa
dell'amante e l'amante nella dama
nella calce sui corpi invano ora
colti sul fatto ora addentati tra
unità e giarrettiera ora puniti
colti sorpresi in unità
ghermiti, a-
dunghiati e snudati presi,
presi.

Rosso-di-sera -io-qui-ti-onoro, vedi mi
rimetto ai tuoi piedi e piscio e nuoto
nelle tua fogne io adesso ti segrego
nella camera d'aria del mio diesel nel
mio portabagagli io ti rinserro
come una protesi dorata, io
il tutto-fumo io slip d'alba d'aurora che
rincorro farfalle sono prima
come un bambino nell'enorme vaga tua
coscienza integerrima io volo io
spulcio croce e torace io mi rallegro
sullo spasimo estremo nel tuo sacro
affiorare dal fango di
nessuno.

XXV

L'Altro. L'altro e nient'altro.

L'Altro.

Solo.

Solo un Altro più brutto, un più Cattivo
al di qua d'ogni uomo-non-più-uomo.
Poiché mia madre mi sbatté alla luce e
mi depose al contatto mi scoscese
(tatto e contatto pelle e contrazione
co-abitazione ri-con-centrazione
co-operazione fissità con-tagio)
a co-amare a con-stare a con-statare
l'Alterità e l'Altra metà, l'Altrove
dell'Altrui e l'Alter-ego e l'Alternanza la
tracotante transustanziazione
tra due facce due spasimi due pesi due
bretelle alla moda, due cimieri.

Lo folgorai sui polpastrelli, feci del
suo muso una clinica un penoso
bianco di sberle, lo distesi-stesi
tra palmo e palmo di regina misi
una buio a una mano e all'altra mano lo
innalzai nell'aceto lo deposi lo
aspettai di deporlo di lasciarlo di
perizomi giunsi al suo allattare lo
lo spillai fra l'incudine e il boccale lo
lo zampillai nella fontana, nella
traccia di sterco. Mentre stava come
un quadro al muro troppo sporco come
un gran verde di mosche alla testiera, colla
su colla piede contro piede
spugna e voglia di luce mi fissava
calpestato e pestato mi pesava
fra un arto e l'altro si raccomandava, mi
diceva ti adoro sei davvero
il migliore di tutti era sembrava
sbronzo e umiliato inebetito schiuso per
un angolo brullo di sepolcro.
Come una torre come un grattacielo o
un *asado* fiorito germogliato
nella conca di Dio. E d'un tratto io dico
dico non mi tradire all'apertura quella

che sgrana le mascelle toglie
unguento alle salme non-gli dico-non
mi tradire non ti ricacciare nel-
l'obitorio nel penoso androne.
L'apertura è Abbadon è Babilonia,
è la Donna è l'In-fante è i Cavalieri,
gli asini e i fuori-dalla-classe i nati per
non porgere mani vergognate
a un righello d'acciaio per coloro
che vanno e tornano da scuola in
un chiuso di stalla per tagliare
per scappare da mamma scalpitare
la carcassata metamorfizzata
onestà di monello, l'apertura
è una cattedra a pezzi è stare in piedi in
un bus di Montgomery è la fede
in zio Sam e Dio Padre, è un nero-nero col
biglietto scaduto l'apertura
è il torace carponi del becchino
il teorema degli altri, l'algebrato
battere il tempo sotto i santi, è pure
la violenta violenta mozzafiato
minigonna nell'ombra, è il non-sapere,
l'esitante nervosa esitazione.

Cosa,
chiedi-gli chiedo all'apertura?
Ora, in quest'ora-senza-più-quest'ora
in cui il motore retrocede siede
pesa sull'erpice s'affila,
in depennato-cancellato gesso, nel-
l'astrarsi del giorno, nel grondare
nel non grondare così fitto contro
salto e vertigine nel fiato
sui connotati sulle occhiaie sui
listoni d'un vecchio imbarcadero,
Uomo
o nostromo,
capitano,
Sire
dico:
non mi tradire.
All'apertura.

XXVI

L'indice è un vecchio così magro, è un seme
chiuso in notti di scheletro, un sottile
zigzag di taccole atterrate forse
mago tra i magi –fatto cieco
sulla spalla dei figli, è il miagolare
di una tromba da nebbia, un arrembare
di marinai sulla coperta un silo
un gracchio un *no* l'acuto di un soprano è
una mantide a nozze un lieve fiore
un vessillo pirata un orbettino una
flebo al suonare della vena
di un malato di cuore un verme un tono
anzitempo stonato, forse adesso
l'*oplà* nel blu di un altro grillo, il
coltellino di un barbiere, il duro
graffio nel graffio, graffio nell'ucciso.
L'indice è l'albero malato, un vago
decimale di nuvole un pastore
tra mascella e battaglia, è quasi fame,
un rizzarsi di penne, lo stridore
di vanga e vanga sui sepolti, è il primo
maschio che piange è un ringraziato grigio
filo di perle sulla Madre sceso
a colostro e capanna è il vino acuto
al pasto insonne dei congiunti, uno
schizzo di doccia, Tony Perkins
fazzoletto e parrucca, grido
grido.
Ah, ma il pollice razza di ciccione che
s'accoscia sull'unghia sbuffa strema
in adiposa avversità, tenace,
basso e tenace nano nano,
nano ego-
centrico gnomo, cucinato ma
ancor vivo cappone, dio sbozzato
da fisarmonica d'affanno, grasso e
prosciutto, quasi faraone
troppo corto al sepolcro, lui, piccione
tra le colombe, chiazza di falena
tra le farfalle variopinte, sego
a cera vermiglia, pollo in posa tra
fagiani dorati - pietra

pietra. Che
si sposta accaldato che s'allena
in palestre e salita ecco s'annida an-
simante fagotto si sostiene
sangue in mano ai masai - si desta, stira s'ap-
pollaia e si appoggia a mezza vita, poi
ritorna abbassato alla panchina torna
a colpire si risiede come un
peso massimo all'angolo o sul serio co-
me un uovo depresso un gran felino
troppo sazio di pesce faccia al suono
del gong del dente ciondolante, è
spiazzato dal picco del dolore.

XXVII

Per chi ricorda la miseria, lo
smemorarsi del bene, per chi viene
da un viavai di cassoni per chi è stato
rannicchiato fra tacca e sgabuzzino la
razione di latte nel sicuro
pezzo a forma di specchio, nel carcame
appiccicato al lavatoio coi
capelli sul pettine, la strada, una
stufa intasata, un grande muro
senza botte d'intonaco, statura
fra soffitto e minestra, per chi dove
ogni cosa s'estenua si deprime
s'inginocchia nel gas, procede piano
a funeree stoviglie per chi è stato in-
gobbato turato all'angolino ha
mangiato alla folla e all'evasione ha
orinato per birra si è chinato a
un crollare di giorni, per chi infine
si è incavernato forse si è buttato
giù dalle tarme
ecco
si strema-estenua ma
sorge insieme al colosso di granito la
carceriera delle dame, viene
a disciogliere chiome a radunare
lacrime e fuochi rinselvati la
dimora dei massimi sistemi

dei sospinti alla forca dei paesani
delle megere e delle capre andate al
di sopra del colle, della pira

ecco-sor-ge-la
torre, che
l'asse
dio-
muo
ve-a
aperta
colonna
la magione
mai disperata
la tenace-pietra-che

dal suolo si stona, si
alza
stira.

Io
sfondai
l'uscio io m'inoltrai compresi
frasi d'amore cavalieri ca-
primulgi e donzelle io mi sorpresi
uomo sbarrato alla tortura io, la
pedata, oltrepassai il burrone col
mio pugno di dollari e la presi
in suonare nervoso di abbaini
sette a sette crepati disastriati con-
ficcando l'aurora cupo ostile
m'inoltrai m'inoltrai con le mie nuove
scarpe di roma di parigi che
l'aguzza dentiera dei mattoni
non spellava alle punte non
scheggiava.
Io, il tutto-nuovo lucidato a nuovo, gesto
tic contrazione scavalcavo
sciami di lettere e acquazzoni ed ero
lava giù per le balze trascorrevo
oltrepassavo getto dopo getto
fiume-oltre-fiume mi curvavo mi
quasi-troppo-mi sporgevo con-

templavo dirotte miniature
di passanti e di greggi ma-
turavo, rinascevo-io-si-mi-trasformavo in
panorami illuminati sgra-
nellavo il vedere e il non
vedere. Io,
R.J. Fischer, dimoravo piano nella
casa-su-casa su radici fon-
damenta e pilastri su dozzioni
e piedistalli già stallati, avevo
la mia torre di pietra sulla testa come
un berretto bisunto una visiera
un pan di zucchero un chepè una tiara
un cilindro alla moda un cappellaccio
alto su slancio di cavalleggeri. Io
portavo sul capo
una
Corona.

XXVIII

L'Uomo abboccò. La palpebra schiariva
il suo globo di cefalo che l'amo
strapazzava alle viscere, sdentava, l'Uomo
picchiò un san-pietro luminoso, venne
a lenzuola fatte a strisce sul-
l'affaccio a ponente, serio.

Serio.

Sì, ma di colpo sogghignante fra
bagliori affossati si torceva in
fretta e fiamme in riga di clarino, un
vuoi-ballare che centrava il viso il
guanciaie ammaccato, si-nel-vuoto
disordinava le coperte come
un azzurro di donna, mi
guardava.

Musica

e ascolto nell'orecchio, aveva
un rilievo di laghi sulla tempia, sven-
ventolata a segnale, a piena grida. E
io, l'alzata dei lupi, io l'assediavo. Io,
R. J. Fischer, m'inoltravo entravo
fra bocconi e ruggire ma lui era

lui era un'agile nube era un fuggire
di carcassa e di nervi, chioma, odori,
colpo di testa, faccia come ovale
accanito alle borse, si ri-stava
al sisma-scisma che di rabbia in quiete
sospendeva nel tempo l'edificio,
finché poi sollevato, ora per ora
divaricato, sbilanciato, stretto
fra chitarra e chitarra, atemporale,
temporeggiava s'avvinghiava come
un sax disenziato, e somigliava
a un peso-morto sì pesante troppo
gravoso alle sue arterie, nel
cipiglio del mastice del
cuore.

Un
rumore svegliato e la bufera gli
latrava alla testa, lo colpiva,
lo scappellava gli stampava in viso
un mangime rognoso gli mostrava
balastrate letargiche giù code
all'entrata del cinema e nell'aria un
marmocchio che urlava si premeva
un sole acceso sulla guancia come
dopo un ceffone e allora io vedo
ah, i bolscevichi, e la Costituente,
e il Secondo Congresso, e il Capitale
e il vagone piombato, la paura,
Stalin e la testa dello zar, lo scudo,
Stalingrado divisa, Kirov-Kirov e
il Consiglio del Popolo, il terrore,
la guerra fredda e
tutto viene insieme viene
adesso alla torre bussa piano
piano-forte-fortissimo, e mi chiede
di sottrarsi al di là del forte ariete
che come un uomo incontinente stava
in fila aspettando ai
vespasiani.
E io, i pidocchi nello shampoo, sceso
a tanto urtarsi mi scioglievo ardevo pen-
zolavo alla musica tracciavo
rose sfiatate e anse di spade e avevo

la sua piaga nei rovi e *la* incallivo
da botto in chiodo io sì *la* disossavo *la*
frustravo la credo flagellavo
la processavo l'abbattevo ed ero
l'olio bollente il crampo la calcina
un ferro, un *padre!* un masso rotolato un
crosciare d'acchetta un buio dopo
sterrato in piombo e ucellatura io
arrabbiavo la terra contro il fiume io
spalavo i badili io
l'arginavo.

Io, R.

J.

Fischer,
strade di Chicago,
giacca-sparato-di-velluto drago
spiaccicato alla torre gli frugavo
nel più fitto dell'occhio lo staccavo, a-
doravo il suo doppio io lo guardavo
borsa e borsa di sguardo smantellare
la potenza e la molotov venire
al cervello snudato allo spaurire tra
divano per ospiti e palloni di
camicie da notte a mungitura al
rombo al pane a un fiore di vinaccia nel
fazzoletto-coi-buchi sul fragore
della zucca a novembre ed era come
una ruggine stanca,
un raschio,
muto.

XXIX

Gli colmai le caviglie sanguinose, lo
additai lo ritolsi al suo
vestire, l'usai contro di me, lo cacciai dentro
una pelle di vacca un'urna in-fame
di deiezioni, di minzioni di
sostanza in-organica quattrini
sotto la coda dentro la vescica, io B. F.
né giudeo né americano
né tedesco né wasp né bolscevico,

da sempre estraneo all'Internazionale,
io l'abbuiato il garantista il Genio,
né zio Tom né Nat Turner, io-il-senza-vita. Ah!
la forma, la stele nell'impuro
cimitero semitico, la fede
ebrea-scismatica-ortodossa, il
perdono, la grazia che negavo ri-
fiutavo al suo straccio bianco-*pace* già
confitto nel legno, al cuore a cuore, al
rock-al-boogy-al-twist delle sue mani.
Ed ecco, a un tratto lo mettevo in fila per
una terza visione una lattina un
poliziesco d'anni fa io ora lo
impigliavo alla gogna io che sorgevo
tra corpi-in-croce e mosche cavalline
jets di carta carbone cerbottane risa
pallottole di *abbasso-evviva*, sul-
l'attenti, io-sì, e lo scoppiettare
d'ingiunzione e silenzio...l'incarnare che
pascolava sul bazooka...E allora...

Sorse,
fece uno sforzo-Serse-mise
un sopracciglio nella classe come
un coltello nel manzo, il
Direttore ri-tornò ritornò stanò di nuovo si
schiariva la voce tossicchiava
tra scettro e palmo alto di luna ed era
era in maniche-adesso-di-camicia, senza
colletto senza lenti un solo
gocciolare di grasso un trasudare
da naso e labbro di *chicha* c'era c'era
afrore d'ascelle c'era in giro
puzzo e stallatico era tutto greve
distratto trepido in gran parte chino, stra-
pazzato sul dorso, tutto aveva ri-
velava l'attesa, la paura. Ma
guardategli i calli ma guardate
gli stivaletti al ballo enorme, lungo
migrare e avventurosa mandria, un ringhio
come d'asprezza e luccicore, due
transatlantici di lusso due
pianole stonate due Titanic una
messa e poi l'altra due offertori

d'acqua e di seltz, un paio di pinguini
di cameriere inamidato. Io
maggese di diapason forzavo
lo splendore nuziale delle
parti.

XXX

Disse:
silenzio. Disse: *tuttinpidi*. Disse:
fuoco su Sodoma e Gomorra. Aspetta solo che
ti peschi Fischer e
voialtri là in fondo non-fiatate, poi
giù un colpo alla cattedra, giù un tuono,
un rutto un fuoco di cannone un roco
squillo di tromba militare di
sifilide e carie di cancrena.
L'aula fa schifo-fa-guardate-date
questi bifolchi questi senza-patria che
non si puliscono neppure il...Voi! –censurò-
voi siete-siete-siete
nati-sbucati come i vostri padri
per zappare la terra non sapete la
sola fides dell'algebra, la Gloria.
Qualche ebreo tra di voi? Qualche italiano
che non merita neanche la galera – o
la sedia a due posti – siete siete
un branco di porci, siete stati
acido-fenico-spulciati-pure
spidocchiati nel porto di Ellis Island? Co-
noscete George Custer, Abramo Lincoln,
La Convenzione Federale, il mille-
settecento-tecentottanta-sette,
Hamilton, Franklin, il basso di Elvis Presley?
la Rimozione, la Costituzione? I
crani immensi nel Rushmore, avete fede
credete in Dio nostro Signore, avete
ricevuto-mai-avuto i sacramenti?
Cosa sapete della Chiesa-cosa?
Dei papisti, dei negri, degli schiavi...Mai fatto
all'alba il fritto di rognone? Data
e morte di Washington? Preghiere?
Chi ha spartito il suo coscio di tacchino coi

i genitori, con i bisognosi, dicendo
grazie-dio-padre-dei-cieli e
scalciandone un pezzo ai cani e ai neri?
Vi torcete il cervello sui teoremi?
Vi lavate le orecchie? Vi lavate
quelle facce da checch? Forza! fuori:
gusto e marca del vostro dentifricio! Lo
sapete che il tartaro fa male che vi
mangia la bocca che vi fa
puzzare il fiato, lo sapete-pete che
il latte a cena è meglio di una soda che
c'è sempre una specie-sottospecie
di John Barleycorn al fianco dei piselli
dello stufato e del Kentucky Chicken?
Fuori le gomme fuori tutte quelle
pallottoline colorate, i
francobolli, i tappi rari, le lattine
di coca di gassosa... Prendete a calci
a quelle figurine! Via!
i doppiatori dei pugili, dei santi dei
rugbisti, dei pusher, degli attori!
E ricordate, io sono come un padre, come
un padre per voi, io sono stato io
ho condotto all'altare vostra Madre; l'ho
recata al Vicario, l'ho impalmata, l'ho
con-templata in abito da sposa, bella
come una nuvola, ancor pura
come un giglio di roccia, esile, rosea,
fatta di grazia e castità, velata
come-quasi-una-monaca, teneva
gli occhi alla Croce, e poi, di sera sera
io l'ho guidata oltre la soglia, l'ho
portata in braccio nella c-casa-casa,
bianca, nievea, fugace, le ho soffiato
i capelli dal volto, le ho sfilato
la chiara garza dalle guance, piano per
non farle paura, l'ho sfiorata
appena appena con due dita, era
un fiocco di brina, era un bocciolo, uno
stillare di rugiada su
corolle d'anemone ed aveva
tutto il corpo soffuso dalle rose, le
guance accese solo un poco da
un sublime rossore e allora e allora io

con dolcezza io con estremo amore
con verecondia e con pudore con
devozione e silenzio ho cominciato a
a spiccarle tremando uno per uno
i bottoni sui fianchi. Oh...
e il suo vestito
timidamente è scivolato al suolo
come un parto ancor tiepido e lei madre, lei
la-sorella-la-vergine-l'amica ha
avuto un brivido leggero, si
celava il bel seno con le mani
fresche di piccolo sudore. Io
le ho scansato le dita, io le ho sorriso, l'ho
sospinta sul ciglio dell'alcova...Ha
mormorato qualcosa ha sussurrato
una protesta, forse una preghiera,
ma ormai era tardi ed ecco, ho seguito
a spogliarla con garbo, l'ho persuasa
teneramente, gesto dopo gesto,
a giacere sul letto, inerme,
nuda.
Lei ha fatto come per alzarsi, c'era
un occaso alle ciglia, aveva aveva
i capelli in disordine, era china, le
gote in fiamme sullo sterno, ma ...so-
migliava a una morta, ed io impaurito quasi
intimorito io ho azzardato, io ancora quasi schivo le ho
baciato la guancia, sono piano
sono disceso lungo il collo, poi
sulle mammelle intirizzite, fatte
a gonfiarsi di latte per sfamare
cuccioli d'orso e bimbi americani, ne ho
percorso l'ardente meridione,
le ho disciolto le membra, l'ho sorpresa
slacciando il nodo delle cosce, l'ho
stretta forte fra le braccia come
una bimba che dorme. Mi ha guardato, ha
avuto un moto di sorpresa, mi
fissava spaurita, supplicava,
quasi-si-supplicava si copriva tutta fremente la fessura che
ora vedevo che guardavo che
veneravo rapito sospiravo
bruna cupa godibile arruffata
come pelo di pecora sentivo

il suo sguardo nel mio, l'a-corporale
corporale miseria mi sembrava
un'agnella in ginocchio ora pietosa sì
implorante e pietosa gli occhi come
due uccelli usciti da una gabbia due
beccacce da preda due frisoni
tolti a vischio e proiettile ma pure
ormai era tardi la presi e il suo bel seno
mi venne a mezzo di torace lei
sobbalzò lei si ritrasse lei
modulò la sua supplica e daccapo io
nuovamente la toccai la stesi
tra disordine e teschio le sospinsi
la testa vuota sul guanciale m'ero
inoltrato entravo nel suo nido col mio
crampo di gemiti ed ero ero
già nell'ossario lacerato al
di là del suo latte del suo pieno
granaio caldo di galline, andavo
più in là - più in là - più in là - più in là dell'uovo
rotolato in altezza più del sole
che mangia i corpi alla deriva più
d'un raggio d'incudine d'un suono
da buio a squillo di campana sulla
tazza ancor tiepida colmata
di legumi e di colpa, io Figlio-io-primo,
spento da gleba derisione fato
io rossiccio io peloso io quasi ingrato la
ghermivo l'avevo tra le cosce
gamba e gamba sui fianchi la
premevo.

Bella-dico-sei-bella sei una rosa
nel mio vaso d'acciaio sei il mio grano
sei il mio granturco sei la mia zizzania
la mia ortica il mio fieno il mio covile
sei il mio quarto di manzo sei il mio pane
tolto dal forno sei il mio vino scuro
invecchiato e gagliardo sei il più sano
grasso dell'oca di Natale sei
questo pezzo di dollaro che azzanno per
sentire se è buono sei il mio amore il mio
senso di colpa il mio dovere sei
mia la scavo mia l'invoco e grido la
sorreggo la schiaccio la comprimo ne tra-

volgo le natiche la immolo la
costringo ad arrendersi a cadere
nuovamente sul letto sono sono la
spigolatrice che si muove al sole
di un gran delta a ponente l'epicedio
nella bocca dei morti e lei lo zero
quasi perfetto e gemo infine gemo
una mano al revolver una al bacino
addossato ai cespugli al solco nero
delle capre spiaggiate alla collina
alla tonsura-per-la-tosatura alla lo-
canda solitaria al brodo che un gran
cuoco paonazzo mi rovescia dentro
il palmo caldo della mano e prego
pietà-Gesù-per-la-mia-vacca-vacca
macellata ed appesa, e allora allora
un non-umano disumano acuto
di soprano ammalato mi scongiura
mi scongiura m'implora una più dura
tregua che non concedo che -Dio-cielo-cielo-
lacrimo a tempo fra le reni sono
in un grande mattatoio dove
vibra il liuto del panico l'armonium
del piacere sferrato sulla piaga dico
sta-zitta-non-urlare-dico nuoto
a lungo nel miglio e sono sono
il violatore l'inseminatore,
il cromosomo il protozoo il piacere
lo zio Sam il Winchester la bandiera
remo il mio femore di stelle vivo
nella terra e nel cielo la-de-
floro.

Ma
è ancor-presto-di più-la muovo-dio-se non
la muovo verbo osceno
nudità di novena mai
compiuta smuovo il suo torbido oltremare che
m'inselva nell'alga che mi tiene
quasi a picco nel fondo mi trascina
a groviglio di canapa m'imbevo
in un santo di tenebre. Comgiunto-mi
congiungo-al-mio-piombo-muoio-vivo. Taci!-
insulto-puttana-non-urlare non
schiamazzare non belare non

provocarmi meno-male-male
che hai sporcato il lenzuolo sta' a vedere che
non debba mollarti da tuo padre
come due chili di patate e
una volta di più una volta sola il
piacere mi sbava munge stride mi
sommerge e m'avventa ed io la chiamo lei
non risponde e io dico dico dico
Parla! Sta zitta! Grida! Adesso! Grida! Ho
ficcato un figliolo nello strame
della tua spazzatura nel tuo ardore nelle tue
erbacce delle tue rovine.

XXXI

È chiaro adesso? E tu-tu-là-cretino con
le orecchie più grandi delle scarpe tu
là in fondo che ridi tu-che-scemo
scemo-storpio mi guardi e non mi segui e
fai coriandoli di moccio tu
che premi zitto il tuo inver-dito dito
e lo appiccichi al banco forza-vieni-alzati-in-piedi
mostrami quel muso
foruncoloso tu laggiù-tu-proprio stacca
la caccola da sotto scatta fissami bene dentro gli occhi muovi
le chiappe vieni al mio
sedere.

E il Re depone la corona e io vedo
un ardore di martora sul dito che mi
balza alla retina mi guida
a uno strabismo inalberato, io vedo
una falla in rilievo rosseggiare
giù dal sisma alla gola dalla piena
pappagorgia decrepita, un più nuovo
nuovo di pietra solchi e fresca vita
che geograficamente lo recide lo
rinasce e l'inquieta, lo
rincuora.

Lui
che innalza lo stomaco che viene
a fauci e volpe a un più vorace gioco
d'equinozio e risposta. Io

non perdono no- non gli-condono
la zavorra segreta dei gattini
ammazzati nel fiume e torno a riva lo
ferisco a sinistra lo decido
a salire al cavallo più appestato apro la
notte dei calcagni, lo
denudo di
strisce di stoppini io come un boia ampio torace io
lo conforto io vengo al suo volere-non-volere morire... no.
Non ora. Lo
stramazzo al capestro bianco-
nero.

Ah, la groppa che calco-peso-schiudo a
temporale di staffile la bruna
gibbosità fatta a brandelli, al
di là di ogni santo, la sua ansiosa
fissità tra l'avena, nel cortile
che si sparge e si sporge si ritira, io
lo divarico nell'acqua io solo
lo dissero e sigillo io lo
catturo.

Lui-costui-egli-lui-lui-me-lui-pure non
è nulla di me non è neppure la
mia ciabatta sotto il frigo non è
neanche una carie, un'aspirina
un bubbone un *hangover* un'orticaria una
sbornia da segale neppure quel
raschiare nel lardo a colazione, non è
un ascesso, non è un dolorare
di pus giallognolo non è neppure
una fitta allo scroto, un vomitare di
liquore avanzato, un'emicrania, il
il piscio il flusso il puzzo allo sciacquone non
è nulla sì-forse-non-è-neanche il
serbatoio di una vecchia Cuddy, lui
svenduto anche usato mal pagato
nostalgia del suo Mid-West, un pezzo grosso uno
da cinque biglietti un tipo
da funerale e sparatoria un
compare di Al Greco, ha dentro il
cranio una forma di calce uno sfrenato
bestemmiare di giubilo è davvero
il flit nel letto un'aria chiusa proprio un

buttarsi di coniglio un tipo
in codarda boscaglia una radice che
dilunga le nuvole un vegliare
su cortecchia d'olivo, ha una corona
d'inguine e spine che non punge che
non punge non preme che non brucia non
m'incute timore ed ora io ora
ora lo fulmino negli occhi chiedo: dove
hai messo la vulva di mia madre
e il suo bucato di mutande dove
in che raffica d'acini l'hai steso. Ma
i suoi bracci m'inseguono, è un segugio
come di quelli che la fanno dietro
a Cool-Hand Luke, un'altra cicatrice un
gatto in aria che rinuncia al peso
di un uccello braccato che ricade
mi cade-cade tra le braccia mi
corruga la fronte, mi ri-fiuta, mi-si
rovescia come un vino buono sulla
tovaglia delle feste un nero sul
colletto stirato sui
polsini.

XXXII

E poi il ferro e poi il bronzo e la sutura,
l'armatura sul sasso, quel feroce
memento-mori a testa in giù, poi solo un
grecale al di là dal falconiere e
l'insicuro l'insicuro-ottuso
passo nell'ombra, un gelido profilo
a soccorso di polvere, quel grido
su folata di folaghe che vola
come un solo uccellaccio come blusa
di macellaio di garibaldino che
dà il braccio in tremenda confessione
a Mistress Putnam, e a Mister Hale, quell'eco
che stramazza nel bianco, che s'estingue
e non s'estingue, mi sorprende-vede
spada a mezzo di cervice mi-pure mi
minaccia a voltarmi mi rintana
tra zampate e molari, ecco m'in-fila
in crepuscolo equino, sale.

Sale.

E l'editto regale viene come
a strombare le regole, e io-quadro-vento
a babordo della luna giro
nella stanza con lui che insedia-siede
le gambe corte sotto il trono, pen-
zolanti calzate e lui che dice
lui che ciondola e dice *meno-
male che non
trovo la cinghia dei calzoni per
sistemarti-dice-e io proprio proprio io
ho la testa nel sangue sono quasi
corni a corna con lui sono cascato nel-
l'ospedale da campo nell'antica
casa di cura nella casa-casa
disinfestata e solitaria, nella
caserma, nella polveriera nella casa-la-casa
casamatta. Sono
nel tempo sono e non ci sono
non-ci sono-gli dico (patta! patta!)
sbottami in faccia io sono sono ancora
io l'assente-remoto che s'asciuga
come una lacrima una foglia quasi
come un fondo di fiasco o una piscina
che si vuota a settembre io giro giro
io giro io schiocco in una bocca cava priva di
di lingua e di palato sono
uno spazio anagrafico, una firma
cancellata all'ufficio-vedi-sono
sono forse
colui che
mi
si
crede.*

Io, il Signore Dio Tuo che ti configge
una morte nel fegato punisce in te
le colpe dei tuoi padri fino alla terza ge-
nerazione per
coloro che mi odiano, per quelli
che non credono in me che hanno voluto
fotocopiarmi nella terra, darmi

un guscio di spalla, modellare
impastare il mio cranio nella sabbia. Oh-
nora ciò che non si vede. Oh-nora
l'ormai-faccia mai-muso mai-sorriso,
l'ala scorciata, l'angelo punito,
la non-altura, l'alitato grido
che di vertebra in vertebra ti sgrava.

E

la vista di lui vedeva-ardeva
come un sorso di whisky, si premeva
la mano al petto dopo il finto sparo di
un accanito giustiziere sulla
sponda di un'Hollywood da sposa un
pomodoro dentro il sangue un colpo
appeso a forma e riflettore, una
bruna in lamé che lo perdona
t'amerò sempre dice tutta tutta
doppiaggio e trinoline- sil-
labando lui sì che sillabava o si-
bilava il dio serpente, l'e-
sitazione, si porgeva, si
volgeva in ansiosa rotazione e
gli occhi in bianco erano gravi ogive
intagliate nel Rotary, un bambino
che sta in piedi sul letto che ha paura un
ricordo di guancia, un breve tenue
sussurrare su-su-non-c'è-nessuno
dietro-l'armadio-fa-l'ometto-viene
l'uomo del ghiaccio-viene-l'uomo l'uomo
della sabbia e degli occhi degli indiani un
willie-winkie che ti acceca
taci, che ti purga-che-acceca il tuo ononare
sotto l'orso di pezza,
nel guanciaie.

XXXIII

Ecco,
e l'Anima emerse,
ecco ad oriente
il cloroformio sulla bocca, il fuoco
io già un pazzo di rabbia oh grandi streghe sono
sfiancato dall'arcobaleno, ora

evaso dal sonno ora di luce
sotto il piede smarrito, chiusa chiusa
a uno scempio d'aurora, ecco il respiro
dallo Scricciolo tiepido del
Cielo.

Adonai-Elohim-Shadday-Yaveh

Cristo-Sangue-di-Cristo-Dio-caino
cane e non cane

Giuda e contro-Giuda. Padre. Padre
di me. Retrocedva.

Re-trocedeva. La cattura stava
ai suoi tacchi sabbiosi, lo
braccava.

L'occhio scettro petrolio sulla croce
due pollastri alla trave – padre,
Padre.

E la pupilla fiammeggiava-ansava
in un che di ciclopico, sembrava
l'alfa e l'omega, il centro del bersaglio, la pu-
pilla guizzava, si gettava
dalla loggia atterrata del mio sguardo. Ora
da torre era affiancato, ora
straparlava, svettava in esplosione, in-
comprensione di gergo, di babele, era
rudere e folgore, un chiarore
polverizzato, cancellato, fuso,
sradicato dall'alba. Ed era era
un gran nichel lunare, un solo assedio,
olio e rovina, vergine sprangata.

E

il Re marciava alla colonna, entrava
nella capanna, nel suo verde-chiuso
bunker profondo in sommità, cercava
la sua calda *krusciova*, il suo
Cremlino, la

sua Eva Brown, la platinata unita
unità nella morte. Chiese. Chiese.
Chiese il divorzio, s'affrancò, ficcava
le sue *prugne* in valigia, e fu vicino
troppo vicino a quel blindato varco.

L'avvocato mi dice –disse- sono...

ho visto a Brooklyn, ho visto un posto a Broo-klyn
-Broo-klyn come un arpeggio d'ukulele-
alle tre e mezza c'è un diretto sono

in-ritardo-ti-contatto-credo...
ho lasciato qualcosa sulla soglia. Si
stagliava così, gracile, eretto
nel manicomio-che-vestibolare-pro-
cedeva a pigliare le sue cose, i
piatti rotti l'esodo i quattrini
la gillette e la collera il sapone il
dopobarba un antitarme che
asfissava i soprabiti i calzini il
mein kampf le cartina di Chicago
il lavoro interrotto la furiosa
serenata degli atomi.

E

Regina, la sua Re-
gina lo guardava tra la frangetta e la palpebra guarda-
dava lo guardava *adiacere* riposarsi
ritto col petto al grande muro mentre os-
sificava di-sossificarva il suo blues di cutrettola, il suo estremo
cementato incompiuto monumento.
Io-sentivo-io-tutto-io-sì-sentivo
io l'orecchio da mulo la mia grande
sventola e parte di segreto dal
mio posto a una piazza de-clamare
lei urlare vattene-bastardo-ariano- bec-
camorto-goim-boia-diceva lei
gli sbatteva, gli metteva in cuore
un gran cedro divelto ed era come
piena di Grazia era una luna nuova
un coperchio sbalzato dal bollire, la *maris stella* lo
cholent di ieri una lavanda nel cassetto un mare
di stampelle e di jersey un chiodo un piano
forse troppo così mummificato tra
cerate di bisso cetriolini.

Dove

andava lo sguardo? Io *lo* cercavo, lo
cercavo per strada, lo cercavo
sotto i ponti, nei bar, negli ospedali
nel Bronx tra i Gulag verso Newark tra
le derrate alimentari nelle
stazioni di servizio i banchi di
Chinatown fra i solidi edifici di
co-abitazione, negli uffici anche nei
sottoscala dei laboratori, tra i

cloroplasti e i mitocondri nelle
reti dei nervi, nelle-nelly
codifica-codificate logi-
che della reazione della percezione a
Sing Sing Sing tra i matti i musci gialli nel
bagagliaio della sua Volkswagen in un
White Christmas d'obitorio. Pacchi.
Pacchi su pacchi. Pacchi e insieme
grandi
enormi
depositi
di
cose.

XXXIV

Il cucchiaino da caffè incideva
dolcificanti chiaro-blu strisciava si
appostava batteva sul pallone
schizzato agli angeli e agli esterni preso
in guanto di nubi all'esplosione
di una bomba di collera ed io come
il suo lurido *durex* come un pelo
di barba fatta a giorno pieno io
carta igienica da bar io solo
quadrato di carta naso chino io
coltello incrostato io che pulivo
la schiuma e il taglio io adesso lo
trovavo.

Trova-mi-dico trova trova trova.
Metti-un-pezzo-d'annuncio-sul-giornale.
E m'alzo e infilo i pantaloni e imbraccio
un fucile a tracolla come una
pupa da sballo che ci sta, un violino
di spari e fischi nella nuca vado
parto-comincio
a caccia del
nemico, l'av-
versario di porpora,
il demonio, ram-

poniere o demonio

solo

solo.

Sono-con-te sono-con-lui-ti-vedo (non
raccogli il cappello) a testa nuda
ripulirti sbarbarti ingurgitare
sali da frutta stelle d'aspirina com-
pitare contare una per una
pecorelle da sonno stare come
più in su del ventre di mia madre come
se guardassi qua e là ti sfondo e sono
il cecchino alla porta il porta-voce l'alto-
parlante che ti dice-tuona
tuona-rimbomba-arrenditi-esci-fuori... io ci
sono-consegnami-ti
trovo.

Lo trovo oh sì lo trovo ammanettato
al mio basso sinistro, al mio gelato
spiacciato-alle-labbra-da bambino come in un
bacio alla francese. Lo
sfondo all'apice del medio gioco,
nella gittata degli alfieri, nel-
l'infilata, nell'attacco, muovo-
Who's afraid of Virginia?- le mie mani.

Se

mi dicono sadico, io dico
che il malincuore è un jazz quartet, che viene
come un pugno allo stomaco, un fioccare
da swing a twist a nitroglicerina uno
slancio agli eroi agli attori bravi
ai cowboys che non crepano che sono
sempre per mano alla giustizia, un bacio
alla stella di plastica, alla piaga,
tutti ritti sul set nella ripresa a
inchiodare baciare fidanzare
questo rosso d'infamia a lietofine, per in-
tralciare la colonna, amare carez-
zare il cavallo anche lavarlo a
una vasca di morti a forse ancora a
ficcargli una spazzola nel prato
troppo bagnato del pelame, verso
pelle e traguardo, a farlo zoppicare
tra forchetta ed *hey--ho*

di vetturino. Dove
un gomito d'aria s'alza, suda, si
si sbottona nel busto si concede
a mungitura ed orizzonte, il
il Nemico mi appare e mi traspare si
fa martello sopra i tasti è
un dentista rapsodico, compone
grandi incendi si stona si talora si
sgranchisce le nocche si divide tra
cordiera e vescica in oltre-neri
smorfie e gesti acquattati pa-ro-li-ne stra-
lunate stormite fa
sentire
cenni tic sopraccigli mezzi toni
aldilà chiaroscuri. Ed ecco, infine, lui
s'inginocchia io lo rinvegno
io vedo
l'animale più grasso io capitato
a un desco ancora non acceso. Io, suo
gene, lo stringo fra le mani, fra
pulsioni-minzioni-deiezioni, lo di-
rimpetto-me-lo premo-al-cuore
lo insapono al catino, lo
richiamo.
Ed infine l'istante l'ora l'ora
del figlio in grembo in contropelo, bianco
di latte,
nero
di cianosi, una
culla di scheletri, un cantare
dalla piana cicogna che di spiedo
in brace e legno gira-fuma-gira.
Le ginocchia che s'aprono-*attenzione*
uno-due-tre-alla-curva-c'è-un-burrone.
Figlio,
Nemico, cataro, crociato,
paladino, templare, selgiuchide,
bianco-candido-moro-figlio-nato
gigantesco e atterrito ac-coccolato
adombrato nel bulbo sbattagliato
a fil di lamina e cresciuto nuovo
umanizzato poi svirilizzato
pendolo e amaca gronda di pitale
così rosso di lampade, svernato,

munto a becco d'uccello se-parato
dalla terra e dall'acqua dal ferire.

XXXV

E
dai monti discese il cavaliere, si
spostava voltato sulla schiena
col cielo in spalla, modulava, strom-
bettava un blues di funerale, lui
pulito di sangue, l'inguainato
clarinetto ossidato, il cadenzato
marching-in del Missouri, sui bottoni
un alzarsi di molotov, veniva,
sbozzava a tempo convertiti e neri,
marrani e teschi d'ottomani- mani
sui fanti, ferro sugli
alfieri. Disse:
Ho un sogno,
ogni valle, ogni collina
sarà appianata, i luoghi più scoscesi
saranno piani e quelli più tortuosi
dritti nel nome del Signore. E chiese
chiese
a un uomo smarrito, chiese-chiese
dove si trova il *bar-proibito-ai-neri* per
cambiare i cavalli per provare per
genuflettersi allo scotch per pure ri-
posare dorso a dorso con l'oste? Chiese.
Chiese.
E l'altro disse-biascicò-rispose: *siete*
stato a McAlester?-va-bene-non-
m'interessa-siete-un buon cristiano vi
si legge sul volto. Siete. Siete. Sempre
dritto, poi a destra, in diagonale,
a sinistra e poi ancora, in
ver-ti-cale, ver-ti-cal-mente alla tempesta dove
la bonaccia scoscende dai pistoni
di un gran filo spinato e
lo ascoltava, lo
ascoltò il tizio senza nome ed era
stretto in fondaco d'ossa e nella sera
il suo cavallo si perdeva, posto non c'era per

per cavalli persi, non
strigliati maneschi non an-cora lu-
neggiati di setole, sbarrati,
curvi a falerno e damigiana. Morti. Il
cavaliere era nel nord, piangeva
dentro il suo morso in correre d'oriente, tutto
a strisce di sangue, un demolito
minareto di viscere, pareva
simile a un sole così stanco, forse
bendato a plenilunio. Il caro
cavaliere sfoggiava un male antico
mal francese di sotto al braccio scuro.
E ne ebbe in cambio due castroni neri, una
pariglia di motori-diesel a
trazione anteriore-posteriore che
grattavano in *folle*, che spingeva-
no un'ardita premuta sospensione. E
looky ha' ora stride ora rintrona: tu!
donna incisa alla finestra, suora
ricurva dalla torre, tu
un prepuzio alla testa uno sul pieno
campanaccio legato al sicomoro data
a troppe cerniere monacata
quando ancora le ovaie rosso fuoco non
svolazzavano ai tuoi fianchi. Disse,
e aveva una mano così indietro
indiavolata, si-se-in-diavolata.
E il ragazzo frugò nella criniera,
SPA-zzola forte gli SKI-fosi-dico-
ronzini zuppi di calura, SPA-
zza la SKI-ena, SPA-zza via gli sciami-di
SKI-fose-zanzare-dico. Dico.
Non t'accorgi che il tempo, che la piena
corsa d'autunno è stata già munita
di ferite e di colpi, che le poche
munizioni di larici non stanno
più dentro il sole al declinare che
troppo sonno ci preclude ancora
la cifra e il vano dello zero, che
ci viene un gran pianto dalle selve?
E
si scosse il gagliardo e lo spogliava
un temporale a tempo perso un sale
d'Eva e di bestia e adesso lo montava

una scena a rilento e c'era-c'era
fame al fiato e alla bocca c'era un lago
d'alfabeti feroci, intirizziti,
sommersi in algebra ustionata. C'era
c'era a sinistra un cozzo di pariglie. Lui, *lo*
giunto si-mosse-non-si-giacque si
premette sul labbro si premeva
un azzurro violento mi guardava
da un gran rogo di cavoli avanzava tra
patate e giunchiglie stra-taceva mi
stancava la braccia infoderava le
pallottole d'ombra il faro il lungo
batticuore a rovescio. Si sdraiava. Si
sdraiò nell'ardesia, miagolando
la *blue note* degli impavidi, mi mise-mi
cacciò nel bel mezzo della fronte
un raglio acuto di somaro, gli occhi
due forti uccellatori, due
maniglie di banjo, due mastini,
le gole appese all'ansimare, fece
un passo e poi un altro, venne a mare
di tanto cuoio poi come per gioco poi
dalla pia decimazione di
molecole e flutti dalla luce
delle dita nervose fu un migrare
d'ossa e di belva di pietà di mitra
raccolte in buio di preghiera, e infine
poco per volta si formò s'intrise
di voliere fugate la ventura
d'ogni ventura, l'impaurito
vuoto.

XXXVI

Una spranga sul fiore, uno scoccare
d'atto sull'atto, un arido venire e
ritrarsi dell'anima un bruciare
di candele all'indietro un'espressione un
chi-va-là di crisantemi un cupo
retrogusto di soda uno staccare
gesso alle gambe delle statue un buco un
delta in fretta saccheggiato il mare
tolto alla barca, un rosso di gengiva

ritirata sui denti, il *blues* tagliato
a metà luna, l'inno nazionale
nel riscìo di defunti sulla riva il
battaglio reciso al campanile
da un tanagliare di cicogna, il
battaglio-tonsilla, la schiarita
vacuità della voce, il mai compiuto
innervarsi del tempo
e dopo dopo
la vanga tolta a terre ed urne, prati
mai saziati al rumore del brucare.

E
il rifugio scovato, l'annottare,
l'orizzonte-mandibola che in cielo
serra e mangia se stesso, si divide
tra fiamma e bocca d'ammazzato e infine
la parola non detta, la parola
arroccata nel sorgere, *ci aveva un-*
c'era un ginocchio sulla pietra, un
parigliare di gemelli d'oro
alla vena slacciata, c'era un bruno
margine d'alba oltre il binario e allora
e allora il matto l'empio e il semi-bruto
l'empio e lo scempio il perditempo il prete il
balordo e lo sbronzo che di sera
batte la testa sul gradino, e ancora
la cecità la sordità il peccato,
la pazienza trafitta l'estinzione
l'estenuarsi a libeccio, lo stentare
ambidestro del gallo-banderuola
sull'impiovuta-l'impiovuta casa
che non-becca-non-morde-che non stride,
che sotterra le tegole, che dice
che pronuncia-non-dice-non-ridice
cade tra pezzi d'orologio, trama-
trama-trema-sospende, colma un vaso
mai posato nel muschio sputa al vuoto una
crosta azzannata un miglio in fuga
sulle creste dei corvi, l'avanzata, la
non-ancora-non-ancora piuma, l'af-
focato *dio-salvi-la-regina*, la
boccaccia e la smorfia, la
discesa.

Si udì un tratto di corda, lo scalciare
al di qua della vita, il breve ottuso
rantolo d'aria a testa in giù, l'ansioso
peso nel sacco giustiziato, il tenue
morso all'obolo d'oro, il già-respiro che
non osa curvarsi a troppa quiete.
Il silenzio nel fondo è come un uomo
pigiato in tasche di terrore, un nudo
sino a colpo di pelvi, è un gran puledro che
ha smesso a tempo di nutrirsi, un sale
da sacrilego gomito
versato. Io

R.J. Fischer, sono stato allora
partorito al silenzio, sono nato
da una trappola d'anime, compiuto
di fronte al nulla, forse scodellato
da un uggolare che di terra in gelo ha
incrociato la nebbia, non ho mai
riposato mai dormito in
caverne scaldate da nutrice. Sono
nato pedone, divenuto
onagro ombroso ciuco cavaliere
con bisacce d'eclissi con pivieri
infilati alla monta son finito
Stato-Confederale nato Nato dal
principio di tutto, condannato
all'intuizione e a un testa-e-croce infame, ri-
lanciato a un John Wayne sempre sparato
da bella a colpo di pistola urlato, la
cicatrice sulla guancia come
uno sfregio tellurico, da allora dal
normale e il bandito *bello-e-buono*, ven-
dicatore innamorato solo
sopravvissuto alle detonazioni, io
riflessa placenta di suzione, io
R. J. Fischer, madre divorziata, originario di Chicago di
un ospedale senza scollature
d'infermiere educate, come come
un cinema sudicio gremito
troppo gremito dove il proiettore
s'inceppa sempre in pieno atto di sfida e
lo schermo è un lenzuolo d'obitorio con
un gecko incollato-spappolato

sul rossetto retrò di Marlene Dietrich. Mio
padre, un uomo senza età, un ariano un
tutto ariano un isolazionista so-
cialista nazista bello albino, a-
ladino sgusciato ai suoi alambicchi in
acrobatica vivisezione, e io R. J.F, io proprio il
figliol probo il pescatore il pesce cucinato
bruciacchiato vicino alle cascine - Brooklyn mi
sfece mi sgravò-Chicago-
io, Sen Pietro risorto al suo carcame,
io Bobby io Jimmy
Fischer Fischer
Fischer.

XXXVII

Tutti tacevano, e il tacere-cere
fu uno scialle bisunto fu un sombrero
dalle tese galattiche, sfondato, fin troppo
troppo-quasi sollevato, in
saluto e vertigine, calcato
sul pallavolo della testa, gonfio
d'ossequio, fu lo scivolare, l'in-
ciampare fra mine e mezzi fiori
d'un artigliere ai suoi calzoni grigi, un
mimetico salto alle araucarie. Il tacere
fu come se il perdono
si mettesse col diavolo, se il cielo
tremasse in altra moscacieca dal
medio gioco dalla mezza vita dalla
mezzana dalla meretrice
dalla *salve-regina* dall'unghiata
che mi amò mi tosò mi circonciò mi
schiacciò i brufoli mi scese-mise
in fiumara di piedi all'aspersorio che
mi prese mi trasse mi ri-tolse, mi
mi-nus-co-la-men-te mi sottrasse,
da Stone Mountain a New Hampshire all'Allegheny mi
negò i sacramenti mi convulse mi
sprofondò un naso camuso, questo
naso-sellaio, stralunato, pal-
leggiato nell'azzimo, nel
viso.

Ed io, lo sposo, il granchio al lato, io proprio
come Lot stretto al fuoco di Gomorra, poi
sottovento d'incestuoso seno io
colonna di sale sposo-sposa da
traversa a traversa io provocato a
tarantola e patta io che pattato
cavo la vista cavo gli occhi cavo
la miopia l'albinismo lo strabismo
l'inibizione e la cadenza senza
magro di feste senza luce io
il barbiere il chirurgo il ciarlatano il
cavadenti che di coca in stame
strappa l'erba ai sepolti ara coltiva
campi e prati minati io giardiniere, a-
bitando laggiù disabitando
la stamberga la casa la Troiskaia,
uscendo-entrando-rincasando-stando
a gambe larghe sul bidè sostando di-
rimpetto all'acquaio al bagno in piedi di
soglia in soglia di lavacro in strame di
di *menorah* in altare in campanile io
gargolla ingiuriosa umida oscena io
padrone io padrone io sissignore mon-
signore prelato. Io, pieno
Sire.

XXXVIII

Ora a te,
padre silenzioso, ora
che il pubblico ha la guerra ai piedi e
il campo è piccolo di foglie con
più piccole foglie, con più brevi
cascate d'anime e di rami, ora
io butto i geni nell'elemosiniere
del tuo sudore a mani tese, io vado
torno al seme zappato torno vivo
brucio e brucio al tuo rogo mi commuovo
al rastrello e alla gomma io prego prego
ti riconosco-disconosco sono
e non sono il tuo tallone il tuo
calzascarpe d'avorio il tuo più vero

luogo di lutto io sono e più-non-sono
sono e non sono la tua parte ma
ti ninno al flagello ti conduco
al mio *kaddish* di fragole ai miei ulivi ti
bestemmio e t'insulto ti rinnego ti-
pronuncio-il-tuo-nome-in-vano-in-vano, io ti
spugno le piaghe io ti perdono ti
reclamo e ti esecro io tocco lavo
la tua calvizie la camicia a brani
che ti frusta la schiena ti confina
tra lavandino e eternità t'irride io
rovescio le palme delle mani
ai tuoi *no* di maestro al bacchettare di
tutto ciò che ti-sul-capo iscrive
re-dei-giudei ti spinge anche ti nutre dal-
la fossa dei poveri al tuo calamo
di piombo fuso al lento cigolare
della tua stilografica io sono come il
tuo sudicio allievo il tuo assassino io
su-di-te-contro-di-te mi vedi io
mi rannicchio nell'angolo io quasi
m'insabbio in te io come un boia io pure
confortatore io quasi-appenditore
per non farti soffrire al primo tratto
dò la morte indolore, scacco
matto.

(novembre2011-marzo 2012)

Note al testo.

Per comporre il poemetto Bobby Fischer, ho studiato a fondo la vita e il carattere del campione di scacchi statunitense (Chicago 1943- Reykjavic 2008) e ho consultato, purtroppo con scarsi risultati, diversi manuali sul gioco degli scacchi. Ho inoltre letto il breve volume "Psicologia del giocatore di scacchi" di Ruben Fine –Adelphi, 1972 - ed ho ascoltato alcune interviste rilasciate da Bobby alla televisione e ai giornali americani.

Mi si perdonerà se quest'opera, pur incentrandosi sulla vita di un uomo realmente esistito e morto di recente, gli attribuisce, con una buona dose di libertà e di fantasia poetica, taluni tratti e aspetti psicologici e così pure un tipo di "discorso interiore" che non saranno forse totalmente inerenti alla realtà. Ho comunque cercato di attenermi quanto più ho potuto ad una "anamnesi" come direbbe Freud, propria del suo carattere e della sua irrequieta biografia.

Mi auguro inoltre che si chiuda un occhio sul fatto che della vera e propria tecnica del gioco degli scacchi entri ben poco nella mia invenzione nonché su alcuni anacronismi relativi al contesto storico e socio-culturale degli Stati Uniti d'America e a certe fasi della vita di Fischer.

I film a cui si allude nel poemetto sono:

Il Settimo Sigillo di Ingmar Bergman

Psycho di Alfred Hitchcock

Cool Hand Luke, in italiano “Nick Mano fredda” di Stuart Rosenberg

Mezzogiorno di Fuoco di Fred Zinnemann.

I modelli vetero e neo-testamentali sono evidenti.

I calligrammi si riferiscono alle figure del gioco degli scacchi.

Le frasi e i sintagmi in inglese si rifanno ai dialetti del Missouri usati da Mark Twain in “Le avventure di Huckleberry Finn”.

Le citazioni, le allusioni, i “tributi” intenzionali e no, riconoscibili o meno sono da ricondursi a:

Dante Alighieri, Sigmund Freud, Friedrich Hölderlin, Arthur Rimbaud, E.T.A. Hoffmann, Herman Melville, Nathaniel Hawthorne Lewis Carroll, Mark Twain, Jack London, John Steinbeck, Arthur Miller, John O’Hara, Eugene O’Neill, Edward Albee, Dylan Thomas, John Fante, Allen Ginsberg, Martin Luther King, Francis Scott Fitzgerald, T. S. Eliot, William Carlos Williams, Ezra Pound, Luigi Pirandello, Amelia Rosselli, Eugenio Montale, Michael Cunningham, Carlo Collodi Le rime inglesi di Mother Goose

Nel linguaggio di Fischer mi sono riproposta di accennare a grandi linee all’espressione “ottusa” e “reiterata” delle persone affette da sindrome di Asperger, una forma di autismo “intelligente” di cui si dice che soffrisse Bobby.

Per una strana ironia del destino, la madre del campione si chiamava effettivamente “Regina”

Wender ed era una infermiera svizzera di origine ebrea, da cui le munerose allusioni presenti nel mio testo, mentre il padre, Gerhardt Fischer era un fisico di origine tedesca.

La “sedia elettrica a due posti” è ovviamente un’allusione a Sacco e Vanzetti.

Ho giocato con le parole fisher (pescatore) –pescatore – pescare-

Per non annoiare il lettore con troppe note, trascivo qui unicamente i significati delle citazioni più importanti o remote al contesto italiano.

1. *Tramp tramp tramp the boys are marching marching*

To arms in Dixie

Rose of Alabama

sono marce militari dell’epoca della Guerra Civile Americana.

2. Humpy Dumpy è un ometto a forma di uovo che si trova in “Alice attraverso lo specchio” di Lewis Carroll. Antonin Artaud lo tradusse in francese nell’ospedale psichiatrico di Rodez.

Wee-Willie-Winkie è il bambino del sonno in una celebre nursery rhyme scozzese.

3. Gli Okies sono gli abitanti dello stato di Oklahoma, guardati con disprezzo dai californiani ai tempi della Grande Depressione, protagonisti del romanzo “Fuorore” di John Steinbeck.

4. Il Graf Zeppelin era un enorme dirigibile tedesco varato nel settembre del 1928 e a proposito del quale rimando a Allen Ginsberg, e al suo poemetto “Urlo”.

5. Jesse Woodson James (1847-1882) fu un soldato confederato originario dello stato del Missouri, divenuto bandito subito dopo la Guerra di Secessione.

6. Thathanka Lyothanka (letteralmente “bisonte maschio seduto”) è il vero nome del condottiero nativo americano conosciuto in Italia come “Toro Seduto” e, nei paesi anglofoni, come “Sitting Bull” (1831-1890). Appartenente alla tribù Hunkpapa del popolo Sioux, si distinse nella celebre battaglia di Little Bighorn (25 giugno 1876) dove ottenne una schiacciante vittoria sul Tenente Colonnello George Armstrong Custer.

7. Woodlawn (Woodlawn Cemetery) è uno dei più grandi cimiteri di New York, situato nel quartiere del Bronx, riguardo al quale rimando nuovamente ad Allen Ginsberg e al suo poemetto “Urlo”.

8. Il Sephirot o “Albero sefirotico”, include, secondo la Cabala, i 10 attributi o qualità di Dio, corrispondenti ad altrettanti nomi. Le varie denominazioni presenti nel poemetto sono state tratte dal calendario delle festività ebraiche.

La *menorah*, lampada eterna di Gerusalemme è simboleggiata dal lume *Ner tamid* situato sull’*Aròn*, arca-armadio, all’interno della Sinagoga

9. Nat Turner (1800-1831) Fu uno schiavo nero, leader della famosa ribellione avvenuta in Virginia il 21 agosto del 1831, che terminò con il drammatico eccidio dei rivoltosi e con l’impiccagione dello stesso.

Mistress Putnam e Mister Hale sono personaggi del dramma di Arthur Miller “The crucible” (“Il crogiolo”).

Al Greco è anch’egli un personaggio del romanzo “Appuntamento a Samarra” di John O’Hara.

10. Sergei Mironovich Kirov (1886-1934) è il celebre politico bolscevico assassinato all’epoca delle grandi purghe sovietiche.

11. Lo Troiskaia è la storica torre per cui si entra al Cremlino

12. Lo *cholent* o *shalet* è un piatto tradizionale della cucina degli ebrei askenaziti.

Le frasi in inglese riproducono il dialetto dei neri del Missouri, usato da Mark Twain in “Le avventure di Huckleberry Finn”.

Il termine americano “hangover” definisce lo stato di malessere fisico e psicologico posteriore alla sbornia.

L’ “asado” è il termine sudamericano, più specificamente argentino, per barbecue.

Padre del discorso “I have a dream” di Martin Luther King sarà riconoscibile nella citazione in corsivo.

Per capire certi elementi metaforici di radice “aneddotica”, invito il lettore a rifarsi alla biografia di Bobby Fischer.

Cristina Vidal Sparagana

18 febbraio, 2012

